



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Scuola di
Studi Umanistici
e della Formazione

Corso di Laurea in Storia

Le radici e l'evoluzione del pregiudizio antiebraico: un'analisi storico-semantic

Relatore

prof. Rolando Minuti

Correlatore

prof. Giovanni Cipriani

Candidato

Sergio Ciappina

INDICE

<i>Abstract</i>	2
<i>Introduzione</i>	3
Capitolo 1. <i>Il pregiudizio come istituzione culturale</i>	
1.1 <i>Asociali ovvero Ebraismo, uno stile di vita controcorrente</i>	8
Il confronto con l'ellenismo	8
L'idolatria	10
La storia degli impuri	11
1.2 <i>Deicidi ovvero Cristianesimo versus ebraismo concorrenza sleale</i>	15
Il confronto con Roma	15
Il messianesimo e le guerre giudaiche	16
La nuova setta giudaico-cristiana	19
L'accusa di deicidio	22
La perdita dello status civico	25
1.3 <i>Infidi - Infedeli ovvero Nobilitas mercatoria contro i mercanti del Tempio</i>	27
La condizione ebraica all'inizio del primo millennio	27
L'avversione degli ordini mendicanti	28
La paura dell'ebreo	30
La città assediata	33
Il nemico interno	34
Mercanti ebrei e mercanti cristiani	36
La figura del mercante ebreo	38

Capitolo 2. <i>Radicalimento del pregiudizio anti-ebreo nelle masse popolari – un caso:</i>	
2.1 <i>“Quela canalia de zudei” ovvero: Bernardino da Feltre e gli ebrei</i>	42
Il Monte di Pietà	42
<i>Pars destruens:</i>	
Danari	43
Proprietas	44
Mercatura	44
Usura	45
L’usura come furto	46
<i>Pars costruens:</i>	
Il Monte di Pietà	48
La pericolosità dell’ebreo	50
2.2 <i>Riflesso delle predicazioni sulla politica sociale</i>	51
Isolamento ed espulsione	51
Capitolo 3. <i>Analisi del pregiudizio come istituzione culturale</i>	54
Le profilazioni semantiche	54
Il razzismo	56
L’incontro tra società/culture diverse	57
Circa le possibili ragioni del razzismo	61
Amore e odio di sé	64
La figura della vittima	66
Capitolo 4. <i>non-Conclusioni</i>	68
L’etnocentrismo critico	69
<i>Appendice</i>	72
<i>Bibliografia</i>	81

Abstract

Esistono almeno tre "figure archetipiche" riguardanti l'idea di "ebreo" che fluttuano nel discorso occidentale e sono: asociale, deicida e infido-infedele (tutto il resto delle accuse finisce per esser corollario di queste) che, come ogni archetipo, hanno un ben preciso momento e contesto storico in cui vengono culturalmente cristallizzate.

Nella prima parte dell'elaborato, pertanto, racconto come il primo archetipo nasca dal confronto-contrasto con i ceti intellettuali e le popolazioni siro-elleniche; il secondo si concretizzi, rinverdendo precedenti "proto-accuse" di ateismo, durante la lotta per la supremazia politico-teologica con la nascente setta messianica giudeo-cristiana e l'ultimo acquisti vigore e consistenza, complice la propaganda anti-giudaica di molti esponenti ecclesiastici cristiani, nel periodo della nascita dei ceti mercantili europei.

Descrivo poi il processo di fissazione nella memoria popolare e proto-borghese di questi tre topos per opera degli ordini mendicanti, ossatura del movimento del rinnovamento spirituale, prendendo spunto da un lavoro di Matteo Melchiorre¹ sull'antisemitismo nella predicazione di Bernardino da Feltre e concludo con una sezione dove, aiutandomi con dei saggi sui concetti di sostanza, delineo i possibili motivi del successo culturale di queste tre immagini archetipiche in quello che viene definito come "immaginario collettivo" moderno-contemporaneo.

¹ M. MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito - fra Bernardino da Feltre e gli ebrei*, Milano, UNICOPLI, 2012

Introduzione

Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia. In questo senso deve esser possibile affrontare e comprendere il fatto straordinario che un fenomeno così piccolo (e nella politica mondiale così insignificante) come la questione ebraica e l'antisemitismo sia potuto diventare il catalizzatore, prima, del movimento nazista, poi di una guerra mondiale, e infine della creazione delle fabbriche della morte.²

Ho trovato queste parole della pensatrice Hannah Arendt, nelle prime pagine del saggio che rappresenta, ancor oggi, la disamina più eccellente e pertinente dei processi storici che portano alla manifestazione dei regimi totalitari del XX secolo; parole che, con lineare semplicità, evidenziano un enigma storico affetto da una straordinaria complessità e da una nutrita schiera di paradigmi eziologici.

L'analisi che la Arendt conduce sulle cause dell'antisemitismo europeo muove i suoi passi a partire dai primi anni del XIX secolo, individuando e smontando con logica sorprendente e disarmante, paradigmi, come quello del "capro espiatorio" o quello della "concorrenza economica", che ristagnano incastonate, e passivamente accettate, in molteplici ricerche e pareri storiografici sulla questione ebraica.

Sia a sostegno di un antisemitismo economico, filosofi positivisti come Karl Eugen Dühring, teorici del socialismo come Charles Fourier, teorici dell'anarchismo come Pierre-Joseph Proudhon, sia contro l'antisemitismo come componente basilare delle lotte per l'emancipazione delle masse operaie, economisti come Friedrich Engels e Karl Marx, finiscono per accettare e utilizzare gli stessi secolari stilemi per giustificare e sostenere le proprie tesi.

² H. ARENDT, *Origini del totalitarismo*, Traduzione di A. GUADAGNIN, Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 2009, p. LXXX

Da una parte si può trovare Proudhon che spiega come l'ebreo abbia «un temperamento anti-produttore, non è né agricoltore, né industriale, e nemmeno un vero mercante.» definendolo, in sostanza:

un intermediario, sempre fraudolento e parassita, che agisce [...] con i mezzi della falsificazione, della simulazione, del mercanteggiamento [...]. La sua politica in campo economico è stata sempre completamente negativa, interamente usuraia; è il principio del male, Satana, Ahriman, incarnato nella razza di Sem ³

In opposizione – apparente – si può citare Karl Marx che, se da una parte, insieme a Friedrich Engels nel di lui scritto “Il rovesciamento della scienza del signor Eugenio Dühring” del 1878, noto anche come Anti-Dühring, contribuisce a rispondere così ai vaneggiamenti antisemiti di Dühring:

L'odio per gli ebrei spinto sino al ridicolo di cui il signor Dühring fa mostra ad ogni occasione è una qualità se non tipicamente prussiana, tuttavia tipica dei paesi a oriente dell'Elba. Quello stesso filosofo della realtà che ha un sovrano disprezzo per tutti i pregiudizi e le superstizioni è così ingolfato in ubbie personali da chiamare “giudizio naturale” poggiante su “basi naturali” il pregiudizio popolare contro gli ebrei, ereditato dalla bigotteria medievale, e da spingersi a questa fantastica asserzione: “il socialismo è l'unica forza che possa tener fronte a situazioni demografiche accompagnate da una commistione ebraica piuttosto rilevante” (situazioni accompagnate da commistione ebraica piuttosto rilevante! Che linguaggio tedesco naturale!)⁴

dall'altra lo stesso Marx nel suo scritto giovanile “*Sulla questione ebraica*”, finisce per enunciare una stretta correlazione tra il giudaismo ed il capitalismo, finendo per identificare gli ebrei con il denaro:

Qual è il culto mondano dell'ebreo? Gli affari. Qual è il suo dio mondano? Il denaro. Riconosciamo dunque nel giudaismo un elemento antisociale [...]. Il denaro è il geloso Dio d'Israele, avvilito tutti gli dèi dell'uomo e li trasforma in una merce [...]⁵

In definitiva per il filosofo ed economista tedesco era necessaria non l'emancipazione degli ebrei, bensì l'emancipazione della società tutta

³ P.J. PROUDHON, *Césarisme et christianisme*, Paris, Marjon et Flammarion, 1883, I, p.39 – cit. in M. GHIRETTI, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, IV, p. 177

⁴ cit. in R. FINZI, *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso, Croce*, Milano, Bompiani, 2013

⁵ Da considerare che la deriva antisemita di Karl Marx andò peggiorando con l'età, fors'anche in considerazione di quello che da più parti è stato definito “odio di sé” – sua la discendenza da generazioni di rabbini di profonda cultura religiosa -, arrivando più volte a inveire contro gli ebrei. Cfr. Articles by Marx in New York, Daily Tribune (<https://www.marxists.org/archive/marx/works/subject/newspapers/new-york-tribune.htm>)

dall'ebraismo, visto che conclude il suo saggio con l'idea che fosse necessario emancipare quest'ultima da un fantomatico spirito capitalistico ebraico.

Se tutti questi pensatori avessero prodotto le loro affermazioni su basi statistiche e non sulla constatazione del successo di questo o quel banchiere o commerciante ebreo, sarebbe risultata l'evidenza della miseria in cui versava la popolazione di religione ebraica in tutto il mondo; ma, accettando acriticamente una categorizzazione connotata unicamente in negativo che affligge costantemente il discorso sulla questione ebraica, essi stessi finiscono per contribuire al rinnovo ed al mantenimento del pregiudizio.

Quando si tratta di persone di cultura e/o religione ebraica, vengono clamorosamente meno le naturali considerazioni sul successo che arride a chi dimostra capacità professionali, talento e iniziativa: queste lasciano il posto ad immaginifiche facoltà biologiche o attitudini complottistiche proprie – nel pensiero comune – della popolazione ebraica alla quale tali individui appartengono.

Vero è che quanto appena esposto si può affermare in altri casi che risentono della cosiddetta competizione corporativista, ma nel caso sopracitato la ricorrenza si può agevolmente definire *imbarazzante*.

Racconta Jean Paul Sartre nel suo saggio:⁶

Un collega di liceo mi dice che gli ebrei «lo irritano» per le mille ingiustizie che certi corpi sociali «ebraizzati» commettono in loro favore. «Un ebreo è stato promosso all'esame di concorso nell'anno in cui io fui bocciato e non mi farai credere che quell'individuo, il cui padre veniva da Cracovia o da Leopoli, comprendeva meglio di me una poesia di Ronsard o un'egloga di Virgilio». Ma confessa, d'altra parte, che disprezza il concorso, che si tratta di un «terno al lotto» e che non si era preparato all'esame.

Ogni qualvolta, a livello individuale o collettivo, si manifestano incapacità professionali e organizzative, invidie e indolenze, il pensiero occidentale offre prontamente, perché incastonate in esso, motivazioni, cause, colpevolezze,

⁶ J. P. SARTRE, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Milano, Mondadori, 1990

apparentemente plausibili, tutte riconducibili unicamente alla popolazione ebraica, che hanno però come supporto il solo pregiudizio, consolidatosi nei secoli, e nessun dato fondante; motivazioni utili a sedare qualunque tentativo di analisi razionale, analisi conseguentemente spiacevole per la persona che si pasce di queste.

Difatti il filosofo parigino chiosa argutamente la situazione del suo amico:

Dispone dunque, per spiegare il suo scacco, di due sistemi di interpretazione, come quei pazzi che quando si lasciano andare al loro delirio pretendono d'essere re d'Ungheria e se li si interroga bruscamente confessano d'essere dei calzolai. Il suo pensiero si muove su due piani, senza che egli avverta il minimo disturbo. Di più: quel collega giustifica la sua poltroneria passata dicendo che sarebbe veramente troppo stupido preparare un esame in cui si promuovono gli ebrei a preferenza dei buoni francesi. Ma egli era al ventisettesimo posto nella graduatoria finale. Ce n'erano ventisei prima di lui, dodici promossi e quattordici respinti. Se si fossero esclusi gli ebrei sarebbe stato più avanti?

Nei secoli nessuna argomentazione di calunnia nei confronti della popolazione di religione ebraica ha retto filologicamente alla verifica storico-razionale: tutte sono smontabili e riconducibili alla fandonia. Non sarà questa però la sede di tali analisi: la letteratura storica offre copiose trattazioni al riguardo.

Con questo elaborato si desidera, invece, ricercare le matrici di alcune delle svariate affermazioni e delle connotazioni negative che affliggono il discorso sulla questione ebraica, definendo il terreno nel quale queste sono germogliate e cresciute ed il perché alcune hanno avuto più successo – e quindi risultate ricorrenti – di altre, nel loro essere tramandate di generazione in generazione.

Sono convinto che, anche se oggi alcune di queste sono talmente vaghe e confuse da rasentare il magismo e la superstizione, come ad esempio il sacrificio rituale umano, di molte, se non di tutte, si possa rintracciare la genesi.

Uno dei compiti principali dell'indagine storiografica è quello di avvicinare il passato al presente, confrontandolo con esso al fine individuare le origini e i

motivi di quelle idee e convinzioni che, pur essendo vaghe e infondate, parassitano il nostro pensare ed il nostro agire.

Capitolo 1.

Il pregiudizio come istituzione culturale

1.1 A-sociali ovvero Ebraismo, uno stile di vita controcorrente

Il confronto con l'ellenismo

Aniconica, monoteista, proselitista, con una rigida precettistica che regolava minuziosamente tutti gli aspetti del quotidiano, anche quelli dei rapporti interpersonali, la religione ebraica non era proprio quel che si direbbe un sistema di valori di facile comprensione da parte di un mondo politeista.

Questa constatazione devono averla già fatta le popolazioni elleniche siro-greche sotto il regno dei Seleucidi, le quali si accorsero, insieme ai loro capi politici e militari, che tali caratteristiche ben si prestavano a malevole interpretazioni.

Questo accade in un preciso momento storico, in cui la popolazione ebreo-giudaica di Siria, sotto la guida di un energico sacerdote⁷ e dopo vent'anni di confronto non proprio pacifico contro gli ellenici dominatori, vince detto confronto e, costituitasi nuovamente come regno di Giudea, si appresta a sua volta a restituire l'espansionismo militare, politico e soprattutto religioso messo

⁷ Riferimento alla rivolta cosiddetta dei Maccabei: a seguito del tentativo di riformare forzatamente con la violenza la religione ebraica secondo schemi propriamente pagani, si ebbero sempre più diffuse ribellioni da parte degli ebrei di Giudea, che guidati dal sacerdote Mattatia e, in seguito, dai figli di costui, fra cui Giuda detto il "maccabeo" (martello, martellatore) – soprannome che poi passò a tutta la famiglia –, sfociarono in una vera e propria guerra vincente contro dominatori seleucidi; ne conseguono l'indipendenza e la costituzione di un regno di Giudea.

Da segnalare che i personaggi chiave della rivolta sono venerati come santi dalla tradizione cristiana sia cattolica che ortodossa:

... dal Martirologio Romano *"Commemorazione della passione dei santi sette fratelli martiri, che ad Antiochia in Siria, sotto il regno di Antioco Epifane, per aver osservato con invitta fede la legge del Signore furono messi crudelmente a morte insieme alla loro madre, la quale patì per ognuno dei suoi figli, ma, come si racconta nel secondo Libro dei Maccabei, in tutti conseguì la vittoria della vita eterna. Insieme si celebra la memoria di sant'Eleázaro, uno degli scribi più stimati, uomo già di età avanzata, che nella stessa persecuzione si rifiutò di cibarsi, per sopravvivere, di carne proibita, preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa, e precedette per questo di buon grado gli altri al supplizio, lasciando un mirabile esempio di virtù"*

precedentemente in pratica dai vinti, i quali a loro volta avevano cercato di imporre agli ebrei un brutale processo di ellenizzazione.

Adesso che la popolazione siro-greca, passata dal ruolo dei dominatori a quello dei dominati, si trova a riflettere sulle peculiarità, citate all'inizio, appartenenti ai nuovi potenti, finisce inevitabilmente per trovarvi evidenti e incomprensibili *differenze* con le proprie; come sempre succede, quando c'è di mezzo la rabbia, tutto questo si tramuta in calunnie e accuse di xenofobia e misantropia, se vogliamo anche un tantino irrazionali.

I nuovi padroni erano, agli occhi degli intellettuali ellenici, degli *asociali risoluti* con chi non apparteneva a quello che, da fuori, sembrava essere un club esclusivo, degli *atei* – adorando un solo dio, era per questi come se non ne adorassero nessuno –, dei *sovvertitori* dell'ordine naturale e causa dell'ira delle tante divinità che avrebbero pertanto punito tutta l'umanità.

Certo che vivere da monoteisti in un mondo pressoché esclusivamente politeista, poteva dare adito a dei fraintendimenti; se ci si aggiunge che i precetti morali e comportamentali della popolazione ebraica non andavano precisamente nella direzione dell'integrazione e della contaminazione – nel senso odierno del termine – c'è di che inventarsi ogni sorta di tesi diffamatoria.

Va sottolineato come in realtà gli ebrei non respingessero *tout court* i rapporti con i loro vicini – ne avranno avuti sicuramente – respingevano *solamente* tutto ciò, che era in contrasto con le leggi, ed erano tante, di “purezza”. Trovarsi, ad esempio, in mezzo a gente adorante ed osannante *statue* o *effigi* di *svariate divinità*, poteva configurarsi come contaminazione – nel senso di “contatto impuro” – con l'idolatria⁸... quindi era bene cambiare rapidamente strada o vicolo che fosse.

⁸ Avodàh zaràh: letteralmente culto straniero, quindi “strano e anomalo” e conseguentemente “idolatro”; è uno dei trattati teologico-precettistici del Talmud; anche nella religione ebraica quindi, chi lo pratica si rende colpevole di sovvertire l'ordine naturale – in questo caso la creazione ad opera del dio degli ebrei - attirando,

L'idolatria

Quella dell'idolatria è in realtà una faccenda molto seria per la religione ebraica: nel libro dell'Esodo si narra che quando Mosè condusse il suo popolo fuori dall'Egitto, profetizzò che quest'ultimo avrebbe ereditato la terra di Canaan – divenuta poi Israele – a patto che esso seguisse scrupolosamente i comandamenti ed i precetti del suo dio; egli disse anche che la concessione di quel territorio non sarebbe stata per via della loro condizione di *popolo eletto* bensì perché vi abitavano popoli “pagani” ovvero “idolatri”. Agli ebrei dunque il compito di “purificare” tali genti tenendosene – quando non sterminandole – comunque a debita distanza.

Da notare che la condizione di *popolo eletto* sopra citata è subordinata alla stretta e scrupolosa osservanza di tutti i precetti e comandamenti: l'*Alleanza*.

Essa è pertanto una condizione *work in progress* e non prevede nessuna aura di superiorità, proprio per la sua qualità di esser sempre *sub judicio* della divinità in cui credono e dei suoi “rappresentanti” in terra.

Tutto questo ne fa, ad uno sguardo poco attento, delle persone poco socievoli e un tantino altezzose, ma, tenendo conto di quanto detto, tale comportamento appare esser più una posizione di difesa da possibili “castighi divini”.

Anche durante il periodo dell'assoggettamento egizio prima e di quello babilonese poi, il comportamento e le abitudini della popolazione ebraica⁹, avevano dato adito, negli ambienti intellettuali padronali, a giudizi sarcastici e di disprezzo nei confronti di quest'ultima; in questo caso però non coincidevano

come *sempre* succede, l'ira dello, qui è uno solo, stesso dio; la stessa ira che ricade anche a chi frequenta persone di “culto straniero”

⁹ Basti pensare alla pratica sacrificale di questi popoli: animali che erano sacrificabili per i precetti ebraici erano invece sacri per gli egiziani e babilonesi: giocoforza le diatribe teologiche e le accuse agli ebrei erano numerose, vertendo sempre e comunque sull'intenzione di voler oltraggiare le divinità altrui con le proprie pratiche. “... Il faraone fece chiamare Mosè e Aronne e disse: “Andate a sacrificare al vostro Dio nel paese!”. Ma rispose Mosè: “Non è opportuno far così perché quello che noi sacrifichiamo al Signore, nostro Dio, è abominio per gli Egiziani. Se noi facciamo un sacrificio abominevole agli Egiziani sotto i loro occhi, forse non ci lapideranno?” Esodo 8,21

gli stadi temporali delle prime due culture con quella ebraica: quella egizia e quella babilonese, più antiche, si trovavano ormai al tramonto, mentre la terza era in via di formazione.

La storia degli impuri

Quella di riferirsi pedissequamente a opere del passato, intendendo con ciò – in virtù di una fantomatica quanto sempiterna “saggezza degli antichi” – avvalorare le proprie affermazioni, è stata una pratica assai diffusa anche in quegli intellettuali ellenistici come Posidonio di Apamea che, stando alla propria fama, avrebbero dovuto avere uno sguardo “filologico, grammatico ed esegetico” di fonti come la *Storia degli impuri* attribuita da Flavio Giuseppe, nel suo *Contro Apione*, allo storico di epoca tolemaica (inizio III secolo a.e.v.) Manetone.¹⁰

E’ in tale racconto che si trova la più antica profilazione del popolo ebreo – popolo di pastori lebbrosi secondo lo storico egizio – divenuto misantropo e xenofobo una volta che, fuggito dagli egizi, costituì il regno d’Israele tutt’intorno al territorio di Gerusalemme istituzionalizzando il loro odio per tutti gli altri popoli.

Dopo l’esperienza del regno salomonico prima e di Giuda poi, l’identità culturale ebraica si era però andata rinforzando arrivando a maturazione proprio in occasione del confronto con l’ellenismo.

Quello con il regno ellenico è stato quindi il primo scontro tra due complesse e articolate identità culturali con connotazioni nettamente contrapposte e difatti inconciliabili.

¹⁰ Vedasi a tal proposito il formidabile *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Volume 2, pag. 770 e seguenti di A. MOMIGLIANO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975

Ed ecco che rispuntano le accuse che vedono la popolazione ebraica avere in odio l'intero genere umano: empio per le tante divinità, tutte diverse dal loro, unico, dio e pertanto da distruggere tramando segretamente complotti destabilizzanti; a ciò si aggiunge la leggenda che all'interno del loro tempio, gli ebrei adorassero una testa d'asino – animale impuro per i non ebrei – al quale offrirono in sacrificio greci precedentemente rapiti.

L'immagine che si cristallizza è questa: l'ebreo è un popolo che detesta tutti gli altri popoli, congiura contro di essi e ne rapisce gli individui che sacrifica a un unico dio a sua volta disumano e intollerante.

Quest'ultima terrificante affermazione è presente a più riprese anche nella su citata *Storia degli impuri*¹¹ riportata da Giuseppe Flavio; da questo momento la si potrà però ritrovare, ora più ora meno, ma sempre presente, in molta della pubblicistica scritta contro la popolazione ebraica nei secoli a venire.

Va sottolineata però l'origine di tale opera, che è comunque leggendaria e, stando allo storico ebreo-romano, riesumata acriticamente da Manetone sempre con lo scopo di dimostrare le “turpitudini” del popolo ebraico.

In tutti i casi tale opera farebbe parte di una serie di contro-racconti elaborati dal clero egizio per reazione al poco lusinghiero ruolo riservato al proprio popolo nella bibbia, in relazione alla liberazione del popolo ebraico – *Pesach* – e la relativa rovinosa disfatta dell'esercito del faraone; il fine di tali racconti era quello di dare una “versione autentica” del glorioso passato del popolo dei faraoni e del suo rapporto con gli ebrei considerati, ovviamente, «empi e odiati dagli dèi e da questi cacciati dall'Egitto»¹² In pratica è verosimile pensare ad una scaramuccia di carattere politico-identitario.

¹¹ GIUSEPPE FLAVIO, *Contro Apione*, II, 96-91 cit. in M. GHIRETTI, *op. cit.* p. 19

¹² M. GHIRETTI, *op. cit.*, p. 11

Le peculiarità sociali e religiose che danno adito a tale immagine non rappresentano ovviamente un pericolo per nessuno popolo, almeno non materialmente: anzi l'esclusività teologica, l'organizzazione socio-teocratica e la separazione sociale nel senso di *o con noi o contro di noi* sono servite da fondamenti ad un'altra concezione religiosa che nascerà più avanti proprio in seno al giudaismo e che arriverà a plasmare completamente di sé il pensiero cosiddetto occidentale fino al XVI – XVII secolo e.v. ; una concezione religiosa che, tra le altre cose, conquisterà di fatto l'impero romano, arresterà qualunque tentativo di espansione del giudaismo stesso e getterà i fondamenti per quello che, a tutti gli effetti, sarà un vero e proprio statuto discriminatorio speciale per la popolazione ebraica.

È da sottolineare che solo ed unicamente a partire dalla disfatta seleucide e fino all'arrivo di Gneo Pompeo – dal 140 a.e.v. al 63 a.e.v. – si può parlare di espansionismo ebraico da parte dell'esistente regno di Giuda, protetto dall'alleanza con Roma e con l'Egitto tolemaico, che produrrà conversioni forzate al giudaismo a spese delle popolazioni delle città ellenistiche conquistate in detto periodo. Questa è davvero l'ultima volta che il popolo ebraico ha avuto un'organizzazione politico-militare che potesse imporre con la forza le proprie credenze ed il proprio stile di vita; una forza che andava già scemando dopo la caduta dei Tolomei nel 30 a.e.v. ad opera dei romani.

La veicolazione reiterata dell'immagine sopra delineata, da parte degli ambienti colti ellenici è però, in ultima analisi, funzionale alla salvaguardia della propria identità collettiva, garantendo a quest'ultima una superiorità ideologica e sociale e fornendo la giustificazione alla propria popolazione per azioni violente e repressive da parte del potere temporale seleucide.

Questa immagine funziona presso le masse popolari ellenistiche, perché risponde in tutto e per tutto a ciò che esteriormente esse percepiscono del

comportamento sociale e religioso della popolazione ebraica; contemporaneamente rafforza l'idea della propria superiorità etico-morale nei confronti della popolazione giudaica.

Pertanto l'idea del popolo ebraico come un popolo a sé, che disdegna qualsiasi contatto con gli altri popoli, risponde perfettamente a tutto ciò che si percepisce di esso in assenza di un vero e proprio processo di conoscenza. A questa idea di partenza, alla quale comunque pertiene una sorta di realtà effettuale; si aggiungono, ma appartengono alla categoria delle convinzioni favolistiche, stante la genesi appena trattata, che detto popolo tramisegretamente contro tutti gli altri popoli provocandone la rovina, che adori un dio rappresentato abominevolmente (con il simulacro di una testa d'asino) e che effettui, di tanto in tanto, sacrifici di esseri umani appartenenti ad altri gruppi etnico-religiosi.

1.2 Deicidi ovvero Cristianesimo versus ebraismo – concorrenza sleale

Il confronto con Roma

Tra i due litiganti il terzo ...

... e fu così che gli ultimi due reggenti del regno di Giuda, peraltro fratelli, finirono per mettersi in casa Roma nella figura di Gneo Pompeo, che diventò Magno per l'occasione, provocando qualche ferito nelle file legionarie e circa dodicimila morti fra la popolazione ebraica.

In fondo è adesso che inizia un lungo e secolare statuto speciale relativo agli ebrei, vessatorio e discriminatorio, andatosi attenuando a partire dalla rivoluzione francese fino alla creazione degli stati nazione, quando lo *status* di cittadino, progressivamente perso a partire dalla dominazione romana, ritorna ad essere, indipendentemente dal credo religioso, la condizione naturale di ciascun essere umano.

Per la verità, a parte i dodicimila morti e la creazione di uno stato vassallo di Roma – protettorato –, con a capo elementi, graditi sì ai romani, ma tutto sommato abbastanza autonomi, inizialmente le cose andarono abbastanza bene. Il problema basilare era però l'assoluta incapacità di governo di tali elementi: si pensi al primo Erode detto il Grande – passato da governatore a re dei Giudei, che si rivelò sospettoso e crudele, ai limiti della paranoia – e ai suoi figli, degni e deludenti eredi.

A ciò si deve aggiungere la preferenza dei romani verso le minoranze ellenistiche del regno di Giuda, coerentemente con la loro politica di dominazione. Questo fa sì che, mentre nelle altre regioni del mediterraneo la popolazione ebraica, cosiddetta della *Diaspora babilonese*, venisse rispettata dalla politica di Roma, al pari delle tradizioni etnico-religiose di altri popoli, in

casa “propria” la maggioranza giudaica si auto-percepisse, insofferentemente ed ingiustamente, discriminata.

Il mai sopito reciproco sentimento di avversione, nutrito dalle popolazioni siro-elleniche e da quelle ebraiche, riaffiora così da una sorta di carsismo decennale seminando vere e proprie distruzioni e atrocità in entrambe le comunità.

Ed è in questa occasione che avviene lo snodo, o meglio la contaminazione fra gli intellettuali ellenici i quali cominciano ad esportare verso i ceti colti romani le tante descrizioni, non proprio lusinghiere, che definiscono la popolazione ebraica ai loro occhi. Questo fu dovuto alla reazione politico-militare romana che, per un attimo temette che le sommosse ebraiche potessero estendersi alle popolazioni di uguale religione, ebrei della Diaspora, in altre parti del mediterraneo.

Il messianesimo e le guerre giudaiche

Le libertà religiose per gli ebrei vennero sospese e il clima d'insofferenza che ne derivò, portò al diffondersi fra queste genti di movimenti politico-popolari, come gli *zeloti*, inneggianti alla liberazione della nazione giudaica, i quali, rispolverando le profezie bibliche, annunciavano l'avvento di un non ben identificato *Messia* che li avrebbe liberati dal giogo straniero – e *idolatro* – riportando così il *popolo eletto* agli antichi fasti.¹³

La nascita dei movimenti messianici, come vedremo in seguito, è una faccenda di fondamentale importanza.

¹³ Vedasi in proposito, nella versione ebraica, Isaia da 7,14 a 7,17: *Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele. Egli mangerà burro e miele finché saprà come rifiutare il male e scegliere il bene. Ma prima che il ragazzo sappia come rifiutare il male e scegliere il bene, la terra i cui due re temi sarà deserta. I Signore porterà su di te e sul tuo popolo e sulla casa di tuo padre giorni quali non sono venuti dal giorno che Efraim lasciò Giuda.*

Questo messianismo unito a un forte sentimento antipagano determinò le tre grandi rivolte giudaiche – note come *Guerre Giudaiche* – che ci racconta Giuseppe Flavio e che durarono, a intervalli, dal 66 e.v. al 135 e.v. e che interessò, specie dal 115 al 117, le città elleniche, facenti ormai parte dell'impero romano, abitate dagli ebrei della diaspora e da questi messe a ferro e fuoco.

L'esito di queste guerre fu rovinoso per le popolazioni ebraiche e, quel che più conta ai fini della presente ricostruzione, l'immagine e gli stereotipi che si andarono diffondendo a Roma, a carico di dette popolazioni, non differiva molto, anzi risultava aggravato di nuove fantasiose calunnie, da quegli stereotipi e pregiudizi propri delle *élites* intellettuali siro-elleniche.

La necessità di stigmatizzare, ovviamente in negativo, le popolazioni ebraiche sorge, ancora una volta, dalla totale incompatibilità del loro sistema sociale e teologico con il *mos maiorum* romano. Per la verità vi erano anche altri popoli a oriente della Siria con tradizioni e culti molto distanti da quelli dei dominatori: ciò che produceva sgomento, in questo caso, era il trovarsi di fronte a una inconcepibile ostinazione e riottosità a qualsiasi tipo di integrazione *civile*.

Le loro ribellioni finivano, sempre ed invariabilmente, con la sconfitta nonostante fossero condotte con tenacia e coraggio; ciò non destava ammirazione, bensì fastidio, poiché totalmente in contrasto con il processo di romanizzazione. I romani si trovarono a confrontarsi con una compagine dotata di una forte identità nazionale; per di più con un'identità nazionale che ha come base la sola religione. Questo bastava e avanzava a mettere in difficoltà i ceti colti latini; da Tacito a Cicerone, da Marziale a Giovenale per finire con Seneca e Petronio, non si perse occasione per commentare, negativamente e con una certa acrimonia, ogni aspetto del quotidiano sociale e religioso ebraico.

Il motivo principale anche se apparente, come sopra esposto, è *candidamente* riportato da Tacito nelle sue storie: “*La collera aumentava, perché solo i giudei non volevano sottomettersi*”¹⁴.

Ma il motivo più pericoloso era la loro attrattiva proselitistica: era questo che metteva in allarme il ceto colto, custode della *auctoritas* e degli ideali romani, repubblicani o imperiali, il quale cominciava a vedere conversioni di esponenti appartenenti gruppo dirigente politico.

L’attacco che scaturisce dagli ambienti culturali ha come scopo fondamentale quello di dimostrare la pericolosità culturale ed etica della popolazione di religione ebraica per il mondo romano.

Questa è la prima volta che il marchio della pericolosità sociale viene associato alla compagine israelitica. E questa stigmatizzazione compare, nelle opere degli intellettuali latini sopra citati, sotto forma di una *teoria* organica supportata dall’analisi, faziosa, della sua precettistica religioso-comportamentale, che sfrutta l’inconcepibilità e la siderale lontananza di quest’ultima dal già citato *mos maiorum*.

Nel dettaglio si trova nuovamente raccontato il loro monoteismo aniconico che si traduce in disprezzo per le altrui divinità e contemporaneamente li classifica – con un antitetico salto semantico – come *atei*; il loro non condividere desco e tetto con gli stranieri – mantenendo peraltro *strane* abitudini alimentari – fa sì che vengano indicati come *asociali* e quindi pericolosi. A queste definizioni pregiudizievoli, riportate citando integralmente gli intellettuali ellenistici antiebraici, il mondo colto latino aggiunge: il proselitismo, che profila gli ebrei come *popolo delinquenziale* in quanto corrode dall’interno l’identità del mondo romano nelle sue tradizioni e costumi; il riposo sabbatico, che li delinea come pigri e indolenti e quindi *popolazione*

¹⁴ TACITO, *Storie*, V, 10 cit. in M. GHIRETTI, *op. cit.*

parassitaria, antitetici all'idea di dinamismo civile e politico che si suole connotare alla civiltà romana e infine – tralasciando minori e simpatiche amenità – ed infine la circoncisione, che collidendo clamorosamente con l'idea di virilità latina, ne fa anche, paradossalmente, *un popolo dissolto*.

Fortunatamente per gli ebrei, prevalse comunque la linea politica della tolleranza religiosa e tali accuse non produssero nessun tipo di influenza presso le masse popolari; rimasero però vergate nelle opere degli annalisti, filosofi, poeti e retori che le formularono, finendo così per rappresentare il riferimento *epistemologico* per la più micidiale minaccia all'esistenza di tutte le popolazioni ebraiche che si andava profilando all'orizzonte.

La nuova setta giudaico-cristiana

Voltaire nel suo Dizionario Filosofico, in relazione alla voce “*tolleranza*”, racconta:

Quando, infine, alcuni cristiani ebbero accolto i dogmi di Platone e mescolato un po' di filosofia alla loro religione, che separarono da quella ebraica, diventarono a poco a poco più rispettabili, ma sempre divisi in tante sette, senza che arrivasse mai un solo momento in cui la Chiesa cristiana fosse unita. Essa ebbe origine in mezzo alle divisioni degli ebrei, dei samaritani, dei farisei, dei sadducei, degli esseni, dei giudaiti, dei discepoli di Giovanni, dei terapeuti. Fu divisa fin dalla culla, lo fu perfino durante le persecuzioni che ebbe a patire talvolta sotto i primi imperatori. Spesso il martire era considerato un apostata dai suoi confratelli, e il cristiano carpocraziano moriva sotto la scure del boia romano, scomunicato dal cristiano ebionita, il quale era a sua volta anatemiato dal sabelliano.

e ancora:

Gli gnostici contemplativi, i dositeani, i cerinzi esistevano già prima che i discepoli di Gesù avessero preso il nome di “cristiani”. Ci furono ben presto trenta Vangeli, ognuno dei quali apparteneva a una diversa comunità; e sin dalla fine del I secolo si possono contare trenta sette di cristiani in Asia Minore, in Siria, in Alessandria ed anche in Roma.¹⁵

L'avversione mortale di matrice teologica, che tanta perdita e dolore porterà al *popolo eletto*, avrà origine proprio in queste lotte senza esclusione di colpi,

¹⁵ VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, Milano, Bompiani, 2006

che hanno come fine ultimo la totale affermazione identitaria del cristianesimo sia sul piano sociale che politico e religioso-teologico, a spese dello stesso giudaismo, contro il quale tali scontri trovano genesi.

Gli ambiti di tali scontri, rapidamente riepilogati, sono: differenziarsi *in toto* agli occhi dei romani, durante le persecuzioni che quest'ultimi dirigevano contro le popolazioni giudaiche, confutare la precettistica teologica ebraica – fonte di incertezza per le basi della nuova dottrina –, e infine contrastare pesantemente il proselitismo giudaico che sottraeva consensi.

L'obiettivo finale era, come altre volte in passato ma reso più pressante da una evidente lotta per la sopravvivenza, il totale discredito del popolo giudaico agli occhi dell'intero mondo romano. Questa volta l'immagine che si va consolidando è la più terribile: i giudei tutti sono il *popolo maledetto e abbandonato dalla divinità e, quindi, figlio del male e di tutto ciò che va contro la natura stessa degli uomini; la prova è nella loro completa disfatta politico-militare.*

Importante è, ancora una volta, vedere come si arriva alla costruzione di quest'immagine.

Al degenerare della precaria stabilità nella regione giudea, le nuove sette giudaico-cristiane si trovano di fronte al rischio di annientamento, già accomunate per molti versi dai romani, alla popolazione di religione ebraica. Infatti era già noto a Roma, che l'ebreo dal nome aramaico *Yéshu* era stato eliminato mediante il supplizio riservato ai ribelli; urge pertanto differenziarsi dal resto degli ebrei.

Così Tacito:

Il fondatore di questa setta, il Cristo, aveva avuto il supplizio sotto il regno di Tiberio, per ordine del procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente repressa, la funesta superstizione si scatenò di nuovo non soltanto nella Giudea, culla del male, ma in Roma stessa ¹⁶

¹⁶ TACITO, *Annales*, XV,44 da fonte ignota

Anche Svetonio narra di scontri di piazza avvenuti a Roma intorno al 50 e.v. ad opera di seguaci di un ebreo dall'incerto nome di *Chrestus*.¹⁷

Gli eventi dal 66 al 73 e.v.¹⁸ costituirono il primo passo della rovina politica ebrea; rovina in cui incapparono anche gli appartenenti della setta giudaico-cristiana di Gerusalemme. Le successive ribellioni antipagane degli ebrei della Diaspora dal 115 al 117 e.v. e l'aperta sommossa anti-romana dal 132 al 135 e.v.¹⁹, misero ancor più in pericolo le comunità cristiane che andavano moltiplicandosi in tutta l'area medio-orientale: essere accomunati ai ribelli ebrei, le metteva nella condizione di soccombere sotto le spade delle legioni romane.

Differenziarsi, oltre che da un punto di vista strategico-proselitistico, diventa quindi vitale; le versioni che cominciano a circolare circa la soppressione del maestro a cui i cristiani si ispirano, vede gli ebrei – e non i romani guidati da un prefetto poi rimosso per quella che oggi si definirebbe *incompatibilità ambientale*²⁰ – responsabili di tale *misfatto*. Tutti gli ebrei, anche quelli non presenti alla fine del maestro spirituale dei cristiani, vennero considerati esecutori, se non materiali, sicuramente *spirituali* – si potrebbe dire *in pensieri, parole, opere ed omissioni* – del suo supplizio mortale.

Il motivo di questa forzatura storica risiede nel non volere accettare, né adesso né in seguito – e si sa che questo fatto è conseguente al loro rigido monoteismo – la natura, secondo i cristiani, divina del loro maestro *Yéshu*. Le due accuse confluiranno ben presto in un'unica quanto ossimorica accusa:

¹⁷ Le parole greche *Chrestòs* - "buono, eccellente" - e *Christòs* - "unto, Messia"- erano infatti pronunciate in modo identico, e pertanto potevano essere facilmente confuse

¹⁸ Prima guerra giudaica secondo Giuseppe Flavio

¹⁹ Rispettivamente seconda e terza guerra giudaica sempre secondo Giuseppe Flavio

²⁰ Scrive Giuseppe Flavio: "Pilato, governatore della Giudea, quando trasse l'esercito da Cesarea e lo mandò ai quartieri d'inverno a Gerusalemme, compì un passo audace in sovversione alle pratiche giudaiche, introducendo in città i busti degli imperatori che erano attaccati agli stendardi militari, poiché la nostra legge vieta di fare immagini" – *Antichitates* – XVIII,3,1

quella di avere ucciso un dio e, per buona misura, di continuare ad ucciderlo stante *l'ottusa ostinazione* a non accettare la rivelazione messianica, base teologica della nuova setta.

La disastrosa stagione delle ribellioni ebraiche in Giudea si conclude con l'ultima rivolta guidata da Simone Bar Kokheba²¹ – un altro sedicente messia – sanguinosamente repressa. La disfatta politica e sociale del popolo ebreo si conclude, sotto il principato di Adriano, con l'ennesima distruzione del tempio e della città tutta di Gerusalemme, sostituita da un nuovo insediamento ellenistico²² vietato alla comunità ebraica e abitato prevalentemente da cristiani e gentili²³.

L'accusa di deicidio

L'interpretazione che fanno i cristiani della catastrofica disfatta ebraica, porta a conclusione il processo di differenziazione politica e teologica iniziata quasi settant'anni prima dalla nuova setta. Tale disfatta è inequivocabilmente la prova tangibile dell'abbandono del favore della divinità a causa dell'abominio compiuto: il *deicidio*. Il favore della divinità è, da adesso, appannaggio completo e totale dei cristiani, il nuovo popolo eletto.

Origene Alessandrino (Alessandria d'Egitto, 185 e.v. – Tiro, 254 e.v.) delinea e giustifica così il *sorpasso* della religione cristiana nei confronti di quella ebraica:

“Possiamo affermare con piena fiducia che gli ebrei non ritorneranno alla loro posizione di una volta [*popolo eletto*] perché hanno commesso il più abominevole misfatto tramando quel complotto contro il Salvatore del genere umano... Bisognava dunque che la città dove Gesù

²¹ Bar Kokheba si autoproclamò messia, principe d'Israele e poi re di Giudea (o dei Giudei) dopo aver ottenuto una piccola vittoria contro Roma durata fino all'arrivo del grosso delle legioni romane.

²² Ælia Capitolina

²³ Con il termine “gentili” si traduce in lingua italiana il plurale del latino gentēs con il significato di “pagani, non-cristiani”

aveva tanto sofferto fosse distrutta da cima a fondo, che il popolo ebreo fosse cacciato dalla sua patria, e che altri fossero chiamati da Dio alla beata elezione”²⁴

Ovviamente, vista dalla parte della popolazione ebraica, la disfatta politico-militare, è segno tangibile della punizione divina a causa della contaminazione, idolatra e pagana, di quanti, fra i giudei, avevano seguito *falsi maestri*.

La nuova setta cristiana, affrancatasi definitivamente dalle proprie origini giudaiche, compirà ben presto svolte strategiche che le assicureranno il dominio sociale, politico e teologico incontrastato: si proporrà quindi al mondo come il *nuovo Israele* avendo rinnovato il *patto con la divinità* e pertanto il suo messaggio è diretto a tutti, in particolarmente ai gentili. La conversione ad essa non passerà più dal giudaismo e quindi dalla precettistica teologica di questo né tantomeno dall'allontanamento senz'appello dai legami sociali e familiari. Infine, tratto di fondamentale importanza, tale conversione non comporta l'abbandono della propria identità nazionale.

Restano però sul campo ancora due questioni d'importanza strategica da risolvere, ai fini del definitivo consolidamento della struttura ideologica della nascente religione: non risolverle comporterebbe il riproporsi nuovamente agli occhi dei gentili, probabili adepti, come un'altra delle svariate sette messianiche ancora operanti.

La prima è relativa alla radice teologica comune alle due religioni, cristiana ed ebraica, mentre la seconda è rappresentata dalla vitalità del proselitismo giudaico che finisce per condurre a pericolose, per il nascente cristianesimo, derive sincretiche.

La soluzione, tanto semplice quanto dirompente per l'immagine già gravemente compromessa delle popolazioni ebraiche a seguito della disfatta politico-militare, è insita nelle stesse accuse di deicidio e perdita della

²⁴ cit. in L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo. Vol. 1: Dalle origini del Cristianesimo all'Europa del Cinquecento*, Milano, Rizzoli BUR, 2013

condizione di popolo eletto: reinterpretare i testi sacri del giudaismo come propedeutici alla venuta del messia, validando così la base teologica cristiana e successivamente presentare gli stessi testi come obsoleti alla luce della nuova rivelazione messianica ad opera del loro maestro e del conseguente nuovo patto con la divinità che annulla il precedente, appannaggio del giudaismo.

Il sociologo Zygmunt Bauman descrive la posizione *equivoca* delle comunità israelitiche nei confronti della cristianità:

Essi [gli ebrei] non appartenevano né ai pagani non ancora convertiti, né agli eretici caduti in disgrazia, cioè a nessuno dei due gruppi che segnavano le frontiere gelosamente difese, e difendibili, della cristianità. Gli ebrei si collocavano inopportuno, per così dire, a cavallo della barricata, compromettendo con ciò la sua invalicabilità. Essi erano contemporaneamente i padri venerabili della cristianità e i suoi odiosi, esecrabili detrattori. Il loro rifiuto degli insegnamenti cristiani non poteva essere accantonato come manifestazione di ignoranza pagana senza mettere seriamente in pericolo la verità del cristianesimo. Né poteva essere facilmente etichettato come l'errore - in via di principio - rettificabile di una pecorella smarrita. Gli ebrei non erano semplicemente dei miscredenti prima o dopo la conversione, ma individui che in piena coscienza rifiutavano di accettare la verità quando veniva loro offerta l'opportunità di riconoscerla. La loro esistenza costituiva una continua sfida alla certezza della rivelazione cristiana. Una sfida che poteva essere respinta, o perlomeno resa meno pericolosa, solo spiegando l'ostinazione ebraica come malvagia premeditazione, intenzione nociva e corruzione morale.²⁵

Deicidi e, in subordine, *figli del male* – stante la perdita della condizione di popolo eletto a causa della loro malvagia ostinazione nel non riconoscere, attraverso il pentimento e quindi la conversione al cristianesimo, la rivelazione messianica.

Questa l'immagine del popolo ebraico che si cristallizza in seguito a circa due secoli di dispute ideologiche – a volte concretizzatesi in scontri sanguinosi – tra i depositari della *verità* teologica delle due religioni.

²⁵ Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010

La perdita dello status civico

Quello che potrebbe esser definito come il *ceto colto del cristianesimo* – Giustino, Tertulliano, Origene Alessandrino, Eusebio di Cesarea, Aurelio Ambrogio, Agostino d’Ippona, Giovanni Crisostomo e altri – scriverà pagine e pagine di fuoco contro gli ebrei, riprendendo e citando a più riprese gli intellettuali ellenici e romani, per dare corpo e sostegno alle proprie tesi *adversus Judaeos*.²⁶

Grazie a queste opere, aventi come basi, oltre alla speculazione teologica degli autori, anche le costruzioni pregiudizievoli delle epoche precedenti, la lista di immagini negative a carico degli ebrei tutti ne fa – stante la micidiale quanto ossimorica responsabilità teologica – una sorta di categoria metafisica, un archetipo culturale negativo buono per tutte le stagioni.

Inoltre il fatto incontestabile dell’appropriazione di tutto il patrimonio teologico del giudaismo, fa sì che il cristianesimo – e le sue filiazioni successive – non si emanciperà mai del tutto da un paterno culturale nei confronti del quale continuerà a nutrire forti sentimenti ambivalenti; le ricadute materiali di quest’ultimi saranno, per le comunità ebraiche, letali.

Il primo decennio del IV secolo e.v. vede sancire la definitiva affermazione del cristianesimo sul piano sociale, statale, giuridico, politico e militare, diventando, per volere dell’imperatore Costantino, la religione ufficiale dell’impero; conseguentemente quegli anni videro anche l’improvvisa intolleranza della comunità cristiana, sebbene minoritaria rispetto molte altre compagini, nei confronti di tutte le altre religioni dell’impero, con una particolare *attenzione* nei confronti delle popolazioni ebraiche.

²⁶ In greco *Kata Ioudaiōn*: titolo delle otto omelie scritte da Giovanni Crisostomo (Antiochia, 344/354 – Comana Pontica, 407) due anni dopo la sua ordinazione sacerdotale

Dalla prima metà del IV secolo, quindi, e fino agli spiragli di libertà, anche religiosa, offerti dal secolo dei lumi, le popolazioni ebraiche, spiritualmente decadute agli occhi della divinità, decadde, in virtù delle nuove legislazioni in materia di religione, anche dallo *status* di cittadino.

Il *Codice Teodosiano*²⁷, finiva per dare delle popolazioni ebraiche un'immagine riprovevole, col duplice scopo di promuovere l'abbandono di tale religione da parte dei suoi adepti e renderla odiosa e non attraente ai gentili; le ricadute materiali di tale legislazione furono l'esclusione degli ebrei da ogni carica pubblica, amministrativa, politica e militare nei territori di tutti e due gli imperi.²⁸

Questo codice rappresenterà la fonte d'ispirazione principale di tutte le legislazioni anti giudaiche, e saranno tante, che verranno emanate, nei secoli successivi al IV, in tutta l'Europa fino alla prima metà del XX secolo.

²⁷ Raccolta ufficiale di costituzioni imperiali voluta dall'imperatore romano d'oriente Teodosio II (408-450). Pubblicato, dopo una fase di gestazione lunga 9 anni, nel 438 e.v., entrò in uso, sia nell'Impero romano d'Oriente che in quello Occidente, a partire dal 439 e.v.

²⁸ Ricorda GHIRETTI citando J. Isaac – *Genèse de l'antisémitisme* – Calman-Levy Pargi 1965 pp. 70-71: "... [gli ebrei] non poterono più avere giurisdizione sui cristiani e svolgere professione forense; furono adottate misure più rigorose contro il proselitismo ebraico e fu proibita la costruzione di nuove sinagoghe; i matrimoni fra ebrei e cristiani furono vietati e, più tardi, equiparati all'adulterio; fu vietato agli ebrei di circoncidere i propri schiavi pagani e di acquisire schiavi cristiani. Quest'ultimi provvedimenti, in una società con base economica servile, ebbero effetti negativi per gli imprenditori, gli artigiani e i proprietari terrieri. Gli ebrei potevano sfuggire a questi limiti posti ai propri diritti civili e politici soltanto con la conversione al cristianesimo, favorita dalla legge." – M. GHIRETTI, *op. cit.*, pp. 53-54

1.3 Infidi – Infedeli ovvero Nobilitas mercatoria contro i mercanti del Tempio

La condizione ebraica all'inizio del primo millennio

Non si sa – né si ritiene – che nessun altro popolo abbia sopportato tante prove in nome di dio quante noi ne soffriamo continuamente per lui; e si deve anche riconoscere che non c'è ruggine di peccato che la fornace del nostro patire non abbia consumato. Non è forse vero che, disseminati in tutte le regioni del mondo, soli, senza la guida di un re o di un principe terreno, siamo oppressi da così gravi tributi che quasi ogni giorno paghiamo un riscatto intollerabile per la nostra misera esistenza? tutti reputano giusto disprezzarci e odiarci, al punto che quando qualcuno ci offende ritiene tale offesa un atto di somma giustizia e un sommo sacrificio a dio. Sono tutti convinti che la disgrazia della nostra schiavitù sia dovuta all'odio di dio nei nostri confronti e ascrivono a giusta vendetta ogni crudeltà commessa contro di noi sia dai gentili che dai cristiani. I gentili infatti, memori delle antiche oppressioni subite quando nei primi tempi possedevamo la loro terra e li opprimevamo e distruggevamo con lunghe persecuzioni, considerano giusta vendetta qualsiasi cosa venga fatta contro di noi. I cristiani, per parte loro, poiché, a quanto affermano, abbiamo ucciso il loro dio, sembrano avere un più valido motivo per perseguitarci. Ecco fra quali genti vaga il nostro peregrinare, su quali protettori dovremmo fare affidamento! Finiamo col mettere la nostra vita nelle mani dei nostri nemici e fidarci della parola degli infedeli.

Chi racconta è Pietro Palatino (Le Pallet, 1079 – Chalon-sur-Saône, 21 aprile 1142) che nel suo “*Dialogus inter Philosophum, Judaeum et Christianum*”²⁹, rimasto incompiuto, descrive, lui cristiano, la vita e i patemi del *non più* popolo eletto nella prima metà del XII secolo.

Nei secoli precedenti l'undicesimo-dodicesimo secolo, le popolazioni ebraiche d'occidente avevano potuto godere, superati i periodi ove il clima persecutorio rendeva la qualità dell'esistenza incerta e molto discontinua, di una relativa calma potendo così riorganizzarsi su basi sociali e culturali più armoniche; a partire dal XI secolo però, causa attese millenaristiche, venute escatologiche e clima da definitivo certame contro il male di cui il mondo cristiano sembrava saturarsi, ecco che il significativo “ebreo” ritorna in auge

²⁹ Nella traduzione italiana di ORNELLA SARDO, Bergamo, Istituto Italiano Edizioni Atlas, 1995

come primario contenitore di tutte le nefandezze che la morale teologica cristiana connota all'essere umano.

Rivalutare in un'ottica positiva e fattiva gli aspetti negativi e gli impedimenti che sorgono nel corso della propria esistenza è un'operazione che necessita di una cultura cosmopolita, di una buona dose di tolleranza – o avveduta previsione delle reazioni altrui – e di un forte senso della comunità; ritrovarsi dispersi ai quattro angoli dell'Europa e riuscire, pur con le difficoltà di una rete di comunicazioni decaduta e quindi instabile, a mantenere i contatti e con essi lo scambio di nuove idee e conoscenze, fa delle popolazioni ebraiche il necessario *trait d'union* fra il più civile ed evoluto mondo islamico e bizantino e la decaduta e ormai “imbarbarita” compagine cristiano-occidentale.

Di ciò ne giova grandemente il movimento di rinascita che accompagna il periodo della dinastia carolingia, la quale ripaga con “benevola tolleranza” la comunità ebraica.

Traduttori, diplomatici, consiglieri, economisti, medici, in altre parole conoscitori e depositari di sapienze apprese dal confronto con comunità evolute socialmente e culturalmente: di queste figure c'è una fisiologica fame che abita le dimore dei potenti cristiani.

L'avversione degli ordini mendicanti

Storicamente parlando va detto che rispetto alla loro condizione sociale e giuridica permane una vaghezza che preclude agli ebrei, nei secoli precedenti l'undicesimo, qualsiasi inserimento nell'ordine civile; nel contempo però essi finivano, per meriti “speciali”, per godere di privilegi e libertà superiori al ceto servile – largamente rappresentato nell'occidente cristianizzato – e di molta umanità considerata libera, anche se poco abbiente.

Queste ultime – ultime anche nella scala valoriale della società del tempo – due componenti sociali andranno a costituire il terreno di coltura per la messa a dimora del sacro furore contro gli *infedeli* musulmani e, guai a dimenticarsene, contro quei *deicidi* che ancora, stranamente, infestano le città e i borghi; artefici instancabili di questa “semina” saranno quei movimenti religiosi di base che verranno chiamati “ordini mendicanti” e che sconvolgeranno quegli equilibri fra il potere secolare e quello religioso-cristiano che sembravano ormai definitivamente consolidati.

Ciò che in qualche modo aveva permesso alle popolazioni ebraiche di condurre un’esistenza tutto sommato accettabile per dignità e condizioni esistenziali erano state le linee guida fissate già fra il VI e VII secolo da papa Gregorio I³⁰, in seguito ribadite, anche se con scarso successo a causa delle ondate xenofobe-religiose, conseguenti la prima crociata, che attraversarono l’Europa in quei periodi, da Callisto II³¹ nel XII secolo.

1095: anno della prima crociata e inizio della fine della presenza delle popolazioni di religione ebraica in alcuni territori. Negli anni successivi al 1095, esse furono prima parzialmente massacrate e dopo completamente espulse da Inghilterra e Francia.

La lotta agli infedeli, infatti, travalicò dai musulmani a tutti i non-cristiani. Si ebbero veri e propri massacri, sovente accompagnati da saccheggi; spesso l’unica via di fuga fu il suicidio collettivo.

³⁰ Con il decreto "Sicut Iudaeis" di Gregorio I, agli ebrei erano garantiti protezione e rispetto della loro religione; questo, però, sempre in cambio di sottomissione e nel rispetto della vigente legislazione restrittiva.

³¹ Sicut Iudaeis fu una bolla promulgata da papa Callisto II nel 1120. In essa il pontefice emanò delle disposizioni per proteggere gli Ebrei, che tanto avevano sofferto durante la prima crociata. Il pontefice ordinò, sotto pena di scomunica, che fossero vietate le conversioni forzate degli Ebrei al cristianesimo, che non venissero spogliati dei loro beni e proprietà, che non fosse fatta violenza alcuna nei loro confronti, e che non fossero disturbati durante le loro celebrazioni religiose. D'altra parte agli Ebrei era fatto divieto di costruire nuove sinagoghe e di avere schiavi cristiani.

L'eredità per le popolazioni ebraiche di questo periodo di esaltazione religiosa che scorreva per le strade dell'occidente cristiano, fu la condizione di servitù perpetua³² e alcune misure restrittive che, ogni oltre dignità, miravano a evitare massimamente la "contaminazione" con il popolo *deicida*. Come riporta Maurizio Ghiretti³³:

[...] I divieti più importanti erano: avere serve e balie cristiane, ricoprire cariche pubbliche, frequentare bagni pubblici (potevano frequentarli nel giorno riservato alle prostitute), uscire di casa nel periodo pasquale; inoltre, per meglio identificarli, furono obbligati a portare un segno di riconoscimento sugli abiti, versare la decima alla Chiesa su tutto ciò che possedevano; ai loro debitori fu inoltre concessa la facoltà di non pagare l'interesse precedentemente concordato se ritenuto "grave e immotivato"; i neofiti dovevano essere tenuti "sotto osservazione" per evitare che *giudaizzassero*³⁴ in segreto.

Quest'ultimo aspetto richiama l'altro lascito di quest'epoca, XII e XIII secolo: le disposizioni e le dispute teologiche per portare discredito alla religione giudaica e spingere, più o meno *spontaneamente*, i suoi adepti alla conversione al cristianesimo.

La paura dell'ebreo

Lo sguardo si sposta così verso un ambito di schizofrenia religiosa ove le conversioni degli ebrei al cristianesimo sono comunque guardate con sospetto, ove in continuazione sorgono accuse di apostasia contro i neo-convertiti e in cui anche le dispute pubbliche, pratica molto in voga fra i predicatori cristiani per cercare di contestare davanti al popolo l'incontrovertibile colpevolezza del

³² Così Anna Foa in *EBREI e la Chiesa in Italia Dizionario Storico Tematico La Chiesa in Italia Volume I - Dalle Origini All'Unità Nazionale* - <http://www.storiadellachiesa.it/glossary/ebrei-e-la-chiesa-in-italia/>: "... nel 1205 la Bolla di Innocenzo III *Etsi Iudaeos* definirà lo status giuridico dell'ebreo come quello di una "perpetua servitus", una servitù però da intendersi in senso teologico e non giuridico. Queste formulazioni confluirono nel secolo XII nel corpo del diritto canonico, a teorizzare il ruolo degli ebrei nella società cristiana e i limiti della loro presenza. Il senso ultimo di questa teorizzazione era evidentemente quello di mantenere un equilibrio tra l'inferiorità degli ebrei e la loro permanenza "necessaria" nel mondo cristiano come testimoni della verità della fede."

³³ M. GHIRETTI, *op. cit.*, p. 81

³⁴ I giudaizzanti erano coloro che, da ebrei convertitisi al cristianesimo, tornavano, in segreto, ad adempiere alla precettistica religiosa ebraica.

popolo ebraico, terminavano comunque con la persecuzione dei rabbini chiamati alla tenzone teologica.

Il denominatore comune che traspare da ogni manifestazione del quotidiano europeo, nei secoli che vanno dal XIV in poi è la *paura*³⁵: paura delle epidemie, paura della carestia, paura del diavolo, della morte, della stregoneria, dei saraceni, della donna, del castigo divino e – poteva mancare? – la paura dell’ebreo e quindi dei *conversos*, dei *marrani*³⁶ e dei giudaizzanti.

“*Tutti gli uomini hanno paura. – scrive Jean-Paul Sartre*³⁷ – *Tutti. Chi non ha paura è un anormale. E tutto questo non ha niente a che vedere con il coraggio*”. Ma in questo periodo la paura si *istituzionalizza*, diventa più che mai strumento tangibile di convincimento nelle mani di chi aspira a posizioni di potere economico, politico, giuridico e, soprattutto, teologico-religioso.

La paura o meglio *le paure* sono strumenti potenti nelle mani di predicatori, inquisitori, vescovi e papi, nei confronti di una popolazione europeo-cristiana scarsamente o per niente istruita e perennemente vittima di cicli malthusiani.³⁸

Nei primi anni del secondo millennio invece, la qualità della vita delle comunità ebraiche – *comunità* perché alla luce delle restrizioni giuridiche,

³⁵ cfr. J. DELUMEAU, *La paura in occidente, secoli XIV-XVIII, la città assediata*, Torino, SEI, 1983

³⁶ Ebrei convertiti, volenti o nolenti, al cristianesimo

³⁷ J.P. SARTRE, *Il rinvio*, Milano, Mondadori, 2001

³⁸ Per ciclo malthusiano – in riferimento alla dottrina economica di Thomas Malthus – ci si riferisce al fatto che l’andamento demografico tradizionale durava solitamente da pochi anni a un secolo al massimo. Alla base di questo andamento vi era l’aumento della densità demografica e la conseguente diminuzione progressiva delle risorse *pro-capite*. Ciò è dovuto contrasto tra le modalità di crescita della popolazione, che ha la tendenza a raddoppiare ogni venticinque anni secondo una progressione geometrica e della produzione alimentare, che, invece, aumenta secondo una progressione aritmetica. Pertanto, anche se all’inizio di un dato periodo la popolazione fosse stata ben rifornita di scorte alimentari, l’operare delle due diverse linee di tendenza produrrebbe ben presto una situazione insostenibile. Le due variabili contribuiscono, inoltre, a fissare il reddito pro-capite al livello di sussistenza – livello minimo di reddito o di consumo – al di sotto del quale è impossibile la sopravvivenza di un individuo. Ogni volta che quel livello viene superato, infatti, vi è una tendenza all’aumento della natalità (poiché condizioni più agiate permettono di avere più figli). Nel lungo periodo si produce un’espansione dell’offerta di lavoro che però può essere soddisfatta solo attraverso una riduzione del livello retributivo che, inevitabilmente, riporta il reddito al rango della sussistenza. Quest’ultimo livello determina anche un impoverimento alimentare, causa di una minore resistenza fisica e quindi maggiore vulnerabilità alle epidemie e alle pandemie. L’alta mortalità che ne deriva, ristabilisce, giocoforza, l’equilibrio tra risorse e densità demografica, rinnovando così il ciclo.

sociali e religiose elencate fin qui, finivano per connotarsi come vere e proprie *enclavi virtuali*, stante il bisogno di mantenere, per sopravvivere, un'identità nazionale basata sulla sola precettistica sociale e religiosa – era sostanzialmente migliore. Le relazioni ed i contatti fra le varie comunità israelitiche sparse nel continente e posizionate, come sopra detto, spesso ai confini dell'Europa cristiana con i mondi islamico e bizantino, porta tali comunità a situarsi sia come *classe media* mercantile e artigianale tra la massa dei servi e quella dei signori, sia come mediatori naturali del commercio e della conoscenza – neutrali e privilegiati dai potenti – tra un Europa povera e semi-barbara e le fiorenti ed evolute città arabo-musulmane e bizantine.

La relativa tranquillità di queste *enclavi virtuali* comincia a scomparire quando, sul finire dell'undicesimo secolo, la crescita dei centri urbani finì per promuovere la nascita di mercanti e artigiani cristiani e con essi anche una nuova struttura economica e creditizia.

Ma chi prepara il terreno per questo nuovo *sorpasso* – e annientamento – è ancora una volta la chiesa cristiana, o meglio i movimenti religiosi di base interni a quest'ultima, che, rifacendosi ad una maggiore aderenza ed osservanza del messaggio cristiano, finiscono per destabilizzarla, proprio nel momento in cui questa sembrava aver raggiunto l'apice del suo potere, e colpirla nella sua organizzazione autoritaria e rigidamente gerarchica. Potere che contemplava anche un equilibrio di rapporti con le popolazioni israelitiche, basato sul reciproco interesse economico e diplomatico.

I manuali dei predicatori degli ordini mendicanti riportarono prepotentemente in auge la necessità primaria di ogni buon cristiano nell'adoperarsi con tutti i mezzi a sua disposizione – e a costo della sua stessa vita – per sconfiggere ed eliminare, una volta per tutte, i nemici della *vera fede*.

Da questo momento le popolazioni ebraiche che vivono all'interno dell'Europa cristiana, smettono completamente di dormire sonni tranquilli.

[...] Perfino il sonno, che consola e ristora il corpo stanco, ci tormenta con tanta ansia che, anche quando dormiamo, non riusciamo a pensare ad altro se non al pericolo che minaccia le nostre gole.³⁹

E quali sono gli argomenti appesi alle *umili vesti*⁴⁰ dei predicatori per convincere le masse popolare a “tornare sulla retta via”?

La città assediata

I testi dell'ormai secolare letteratura *adversus Judaeos* prodotta dai ceti colti cristiani, venerati nel frattempo come *Padri della Chiesa*, offre la più ampia scelta di motivazioni con le quali combattere il pericolo apocalittico che assedia la “Gerusalemme terrena” e conseguentemente quella “celeste”.

Detto per inciso, quello della città di Gerusalemme come metonimia della cristianità rappresenta un altro *topos* del patrimonio culturale-teologico israelitico integrato, coi dovuti adattamenti, nella teologia cristiana.⁴¹

³⁹ PIETRO PALATINO, *op. cit.*

⁴⁰ Dalla regola dei frati minori di Francesco d'Assisi: [...] *e tutti i frati portino vesti umili e sia loro concesso di rattoppare con stoffa di sacco e di altre con la benedizione di Dio, poiché dice il Signore nel Vangelo: 'Quelli che indossano abiti preziosi e vivono in mezzo alle delizie e quelli che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re'. E anche se sono tacciati da ipocriti, tuttavia non cessino di fare il bene; né cerchino vesti preziose in questo mondo perché possano avere una veste nel regno dei cieli –*

⁴¹ Il concetto della Gerusalemme Celeste è presente nell'Ebraismo sin dai tempi dei Patriarchi del popolo d'Israele: l'evento della scala su cui degli angeli salivano e scendevano vista da Giacobbe in sogno ne è l'esempio più significativo e questo anche con riferimento ai commenti sulla Merkavah ed a quelli ad essa correlati sebbene si tratti di due visioni profetiche differenti; dopo il sogno in cui Dio gli parlò e lo benedisse, lo stesso Giacobbe chiamò quel luogo della rivelazione Porta del Cielo: si trattava di Sion. Sion è legata alla Gerusalemme Celeste in un legame indissolubile e ne è l'aspetto corrispettivo della Gerusalemme Terrena. Nel trattato del Talmud, Taanit, 5a, se ne fa riferimento parlando della sua santità nonché del fatto che metaforicamente Dio non entra nella Gerusalemme Superna prima di essere entrato in quella terrena; nella stessa parte del Talmud si pone la domanda: esiste davvero una Gerusalemme Superna? Come è scritto: "La Gerusalemme ricostruita sarà come la città unita ad essa" che Rashi interpreta dicendo: Dov'è quest'altra Gerusalemme se non nei Cieli? Anche lo Zohar ne fa riferimento nel commento alla Parashah Shelach. Nell'era messianica la santità del Mondo sarà come quella della Terra d'Israele e quella di quest'ultima sarà come quella della Gerusalemme Celeste. Come la Terra d'Israele è fonte di santità e benedizione per il Mondo così è Gerusalemme per tutta la Terra d'Israele e Sion, nel luogo del Tempio di Gerusalemme, per Gerusalemme; questo concetto ed il legame tra le due Gerusalemme rispecchiano anche il principio d'emanazione riferito al

E tale metonimia di una città-cristianità si presta agevolmente a instillare, nell'immaginario del tempo, la visione di una città – e quindi della cristianità tutta – assediate da una folta schiera di nemici d'ogni provenienza: terrena e ultra terrena.

Gli assedi, si sa, sono, dall'epoca omerica in poi, una delle paure inconse più terribili: durano tanto, sono estenuanti e devastanti, tanto per gli assediati che per gli assediati e fatalmente, nella quasi totalità dei casi, si rivelano mortali per i primi. Se poi gli assediati oltre a circondare le mura immaginarie sono “infiltrati” e vivono fianco a fianco e casa con casa agli assediati, come ad esempio gli ebrei, ecco che la paura si fa da immaginaria a tangibile e la si può incontrare di persona ad ogni angolo e in ogni strada e piazza della *città assediata*.

Il nemico interno

Come difendersi e liberarsi da questo nemico interno? La profilassi e la prevenzione restano pur sempre la migliore delle cure; nelle predicazioni e nelle omelie il popolo *non più, per sua gravissima colpa, eletto* è costituito da usurai feroci, sanguisughe dei poveri, avvelenatori delle acque che bevono i cristiani. Essi, gli ebrei, sono “*l'altro*”: un estraneo dal comportamento incomprensibile, ostinato in un malvagio rifiuto della rivelazione messianica, oscuramente pertinace nei comportamenti e nell'osservanza di precetti incomprensibili alla comunità che li *accoglie* e pertanto sospetti. Quand'anche accettano, più o meno volontariamente, di convertirsi alla vera religione, ecco che essi tornano immancabilmente ed in gran segreto agli aviti e malvagi riti.

rapporto tra Mondo Superiore e Mondo Inferiore; si ritiene infatti che il terzo Tempio di Gerusalemme sarà collegato direttamente con il Tempio Celeste di Gerusalemme rappresentato dall'angelo Metatron e nella totalità della Merkavah, il Carro celeste.

– da Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Gerusalemme_celeste)

Grazie a questi biglietti da visita anche la chiesa cristiana ufficiale e i regnanti, che pure beneficiavano al pari della chiesa stessa delle attività mercantili, diplomatiche e creditizie di personalità ebraiche, saranno costretti “dal basso” ad una sorta di ravvedimento operoso; a partire dai primi anni del XIII secolo⁴² è un susseguirsi di concili, emanazioni capitolari, provvedimenti delle diete, ordinanze reali e senatorie che restringono libertà fondamentali, impongono segregazioni e obblighi vessatori alle popolazioni israelitiche.⁴³

E come isolare il contagio? Già ... il contagio, la contaminazione: secondo quello che è un concetto chiave di ciascuna delle religioni, mono o politeiste, sin qui citate – giudaica compresa – la frequentazione, il contatto e persino in alcuni casi la semplice vicinanza con chi, secondo i propri criteri teologici, è considerato impuro, attira fatalmente terrificanti e devastanti castighi divini.

E qui avviene la saldatura: gli ebrei, nei racconti e negli anatemi dei predicatori, attirano senza appello la vendetta divina; in secoli dove le pandemie si legano alle carestie con cadenza quasi annuale, decimando senza soluzione di continuità la popolazione – compresa quella di religione ebraica – questa dichiarazione di causa-effetto ha conseguenze sconvolgenti per brutalità e ferocia di cui sono fatte oggetto le popolazioni ebraiche, da buona parte delle masse popolari cristiane in tutta Europa.

A tutto ciò si vanno ad aggiungere, stante le attività commerciali, finanziarie e creditizie di una parte di queste *ebrei*, un’esorbitante tassazione, l’annullamento dei crediti e le espulsioni – talvolta con costosissime riammissioni.

Nel 1290, complici le tesorerie reali, gli ebrei vengono espulsi in massa dall’Inghilterra e nel 1394 dalla Francia.

⁴² S’inizia nel 1215 con il Concilio Laterano IV per finire, undici concili dopo, nel 1370.

⁴³ Di questo periodo l’obbligo per gli israeliti di indossare abiti differenti da quelli dei cristiani e usare un copricapo o un segno distintivo – a seconda delle parti d’Europa – di colore giallo.

In quest'ultimo paese, prima della definitiva espulsione si ebbero razzie e massacri perpetrati direttamente da movimenti popolari indirizzati e istruiti da monaci-predicatori.⁴⁴

I massacri a danno delle comunità ebraiche degli anni 1348-1349, particolarmente in Germania, furono una conseguenza della Peste Nera.⁴⁵

Dopo queste pulizie etniche le risorse per vincere o almeno sostenere onorevolmente il confronto, e quindi la concorrenza, con il ceto mercantile cristiano vengono sensibilmente meno.

Mercanti ebrei e mercanti cristiani

Il ceto mercantile, finanziario e creditizio ebraico, che aveva contribuito a far nascere o a conservare una vita economica nella società cristiano-europea in via di feudalizzazione, era la logica conseguenza di quella conoscenza acquisita nei secoli precedenti a causa dei continui contatti fra tutte le comunità ebraiche disperse nel bacino del Mediterraneo ma in costanti interconnessioni e le fiorenti culture arabo-musulmane e bizantine; ma il motivo profondo di quest'impulso verso il commercio è di ordine socio-psicologico:

Se il potenziale aggressivo dei cristiani poteva sfogarsi a piacimento e scaricarsi direttamente, l'aggressività degli ebrei doveva cercarsi altre valvole di sfogo e tramutarsi in qualche modo. Le energie psichiche così accumulate avevano ampia possibilità di esercitarsi nel campo della lotta per l'esistenza, nell'indispensabile ricerca del denaro; ma questa

⁴⁴ Il riferimento è ai due movimenti cosiddetti dei "pastorelli" o *Pastoureaux*: il primo, del 1250, conseguente alla sfortunata VII crociata è la risposta popolare di pastori e contadini, infiammati dalle prediche di un ex monaco cistercense di sessant'anni, di nome Jacob, originario dell'Ungheria. La predicazione ebbe un successo fenomenale: in poco tempo si raccolse un esercito di crociati di 30.000 persone, che ben presto si lasciarono andare ad ogni sorta di violenza, massacro e ruberia ai danni del clero e degli israeliti. Il secondo, formatosi spontaneamente, memore del primo, nel 1320, ma sempre organizzato da predicatori che si dicevano disperati per la sorte del santo sepolcro, raccolse circa 40.000 adepti tra la popolazione del nord della Francia, flagellata dalle carestie, che si riversò soprattutto contro gli ebrei della Provenza, aiutati e incoraggiati dalle popolazioni cristiane locali.

⁴⁵ Peste Nera o Morte Nera è il termine con il quale ci si riferisce normalmente all'epidemia di peste che imperversò in tutta Europa tra il 1347 e il 1353 uccidendo almeno un terzo della popolazione del continente.

preziosa merce, senza la quale era impossibile affermarsi in un mondo ostile e detestabile, restava indissolubilmente legata a esso, ne era il simbolo permanente [...].⁴⁶

La comparsa della figura del mercante cristiano, che compra, vende, immagazzina e presta capitale riscuotendo interesse, si ha, a partire dal XII secolo, come diretta conseguenza del mutato paradigma teologico medievale, e quindi precetto sociale, che considerava l'aver a che fare con il denaro, un comportamento deprecabile ed invisibile alla divinità.⁴⁷

Commentatore – e perché no? portavoce – di tale mutazione, l'umanesimo fiorentino⁴⁸ nelle figure di Coluccio Salutati, Leonardo Bruni ed altri frequentatori del Cenacolo Fiorentino di Santo Spirito.⁴⁹

In particolare Bruni, introducendo la sua opera di traduzione dell'Etica Nicomachea di Aristotele,⁵⁰ procede ad una risistemazione delle discipline laiche riconoscendo dignità e originalità sia alla medicina che all'economia “... come infatti fine della medicina è la salute, parimenti fine dell'economia è la ricchezza ...” in particolare ristabilendo equamente e non più, come fino ad allora, ipocritamente disprezzate, l'importanza delle *divizie* cioè del denaro considerato come elemento propulsore della vita sociale e fattore di giustizia in quanto consente un'ascesa sociale legata al merito, motore, quest'ultimo, di una società più giusta.

Per Bruni la città terrena assomiglia sempre più alla città ideale, la città dei filosofi, riassumendo in una prospettiva terrena i concetti di *virtus* per quanto riguarda la sfera individuale, cioè la capacità di regolare in maniera autonoma le attività e la società dell'uomo trovando in se stessa regole e criteri, e di

⁴⁶ L. POLIAKOV, *op. cit.*

⁴⁷ V. J. LE GOFF, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2010

⁴⁸ V. P. ROSSI, C. VIANO, *Storia della filosofia – Dal quattrocento al seicento*, Bari, Laterza, 1995

⁴⁹ Si tratta dell'antico refettorio del convento agostiniano, composto da una grande stanza coperta da capriate. L'ambiente era uno dei rari resti del convento medievale dopo la ristrutturazione quattrocentesca di Filippo Brunelleschi.

⁵⁰ L'Etica Nicomachea è una raccolta di appunti di Aristotele ed è considerato il primo trattato sull'etica come argomento filosofico specifico

caritas per quanto riguarda la sfera pubblica, cioè lo stabilirsi tra i cittadini di un vincolo di *sodalitas*: una solidarietà indirizzata al *commune bonum*.

Nello specifico però i succitati concetti di *caritas*, *sodalitas* e *commune bonum*, se in genere avevano valenze discontinue all'interno della compagine mercantile dell'universo cristiano, non avevano nessuna "cittadinanza" in caso di incontro-scontro con l'analogo ceto mercantile ebraico. I prodromi di questo scontro, si hanno già sul finire del X secolo quando il doge Pietro II Orseolo ordina ai comandanti delle galee veneziane di non effettuare trasporti di carichi per conto dei mercanti *judii*.

La figura del mercante ebreo

Ancora una volta l'attacco parte dai predicatori degli ordini mendicanti ed ha come obiettivo primario l'usura⁵¹ – connotazione pratica dell'avarizia peccato capitale – e in subordine gli ebrei che diventeranno tutti, nessuno escluso, usurai e quindi avari, stante l'attività di prestito a interesse di alcuni di loro.

Mentre l'atteggiamento della chiesa ufficiale nei confronti del prestito a interesse è "*ambivalente e oscillante tra il rafforzamento dell'ostilità tradizionale e l'abbozzo di una certa indulgenza*"⁵² per gli ordini mendicanti, a cui si deve in massima parte "la presenza del denaro nella teologia e nella predicazione",⁵³ tale attività è da ascrivere nella lista degli abomini contro la divinità.

⁵¹ Il termine deriva dalla pratica creditizia denominata *prestito a uso* vale a dire "la consegna ad altri di una cosa infungibile [generalmente denaro] affinché se ne serva per un certo tempo o per un uso determinato con l'obbligo di restituire la stessa cosa ricevuta" (diz. Devoto-Oli LeMonnier Firenze) integrata dalla riscossione di un interesse

⁵² J. LE GOFF, *op. cit.* p. 23

⁵³ *ibidem*

Jacques Le Goff sintetizza così l'atteggiamento generale della chiesa cristiana nei confronti del denaro:

Vi è il tabù del denaro, che ha giocato un ruolo importante nella lotta delle società collocate in un quadro di economia naturale contro l'invasione dell'economia monetaria. Questo indietreggiare panico di fronte alla moneta di metallo prezioso anima le maledizioni contro il denaro dei teologi medioevali e stimola l'ostilità nei confronti dei mercanti, attaccati soprattutto in quanto usurai o cambisti [...]⁵⁴

Il Concilio Laterano IV raccoglie le pressioni dei predicatori che miravano a mettere al riparo i poveri della cristianità dagli usurai – in particolare quelli ebrei – e decreta:

Volendo impedire che in questa materia [l'usura] i cristiani siano trattati in modo disumano dagli ebrei, stabiliamo [...] che, se con un qualunque pretesto degli ebrei abbiano richiesto a cristiani interessi gravosi ed eccessivi, sia proibito ogni commercio dei cristiani con loro, finché non abbiano dato soddisfazione.⁵⁵

Sempre Le Goff nel suo *La borsa e la Vita* – un testo dove si è doviziosamente descritto come la chiesa cristiana abbia tentato di conciliare l'uso del denaro (la borsa) da parte dei buoni cristiani con la salvezza eterna (la vita) – identifica una sostanziale quanto determinante differenza:

Gli usurai cristiani dipendevano, in quanto peccatori, dai tribunali ecclesiastici, le ufficialità, che dimostravano generalmente una certa indulgenza nei loro confronti, lasciando a Dio il compito di punirli con la dannazione. Ma ebrei e stranieri (in Francia gli usurai italiani e meridionali, della Lombardia e di Cahors) dipendevano dalla giustizia laica, più dura e più repressiva. Filippo Augusto, Luigi VIII e soprattutto san Luigi [Luigi IX] emanarono una legislazione assai dura nei confronti degli usurai ebrei. Così la repressione parallela dell'ebraismo e dell'usura contribuì ad alimentare il crescente antisemitismo e a rendere ancor più tetra l'immagine dell'usuraio, più o meno identificato con l'ebreo. Il grande sviluppo economico del XII secolo fece moltiplicare gli usurai cristiani. Questi nutrono un'ostilità tanto maggiore nei confronti degli ebrei poiché questi erano a volte temibili concorrenti.

⁵⁴ J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 2000, p.31-52

⁵⁵ J. LE GOFF, *La borsa e la Vita*, Bari, Laterza, 2003, p.31

L'autore sottolinea poi come la storia degli usurai cristiani si svolge su uno sfondo di *antigiudaismo*.

L'identificazione tra usuraio ed ebreo, di cui parla Le Goff, finisce, verosimilmente, per arrecare un irreparabile danno d'immagine anche a chi, fra la popolazione ebraica, occupa posizioni mercantili e artigiane nell'universo dei mestieri tardomedievali e niente ha a che spartire con l'attività creditizia: chi, tra i cristiani, vuol intessere scambi economici con gli ebrei o più semplicemente servirsi dei loro prodotti artigiani e contribuire, così facendo all'abominio?

I castighi divini elencati dai predicatori in tal caso vanno dalla carestia all'epidemia (generalmente di peste o vaiolo) per finire alle fiamme della Geenna.⁵⁶

Avari perché usurai, *empi* perché con la loro esistenza ricordano ogni giorno il *deicidio* compiuto e *infedeli (infidi)* perché con ostinazione rifiutano la vera fede.

Pertanto: chi si *fiderebbe* a fare affari con persone *infide*?

Il contenuto semantico del termine rappresenterà pedissequamente, fino ai nostri giorni, il compendio delle pregiudiziali riservate agli israeliti da tutti i più ascoltati predicatori, appartenuti agli ordini mendicanti, nella loro visione teologica-cristiana del mondo.⁵⁷

⁵⁶ La Geenna (o Gehenna o Gaénna) è una valletta scavata dal torrente Hinnom sul lato sud del monte Sion. Il nome deriva dall'ebraico *gê-hinnom* che significa, appunto, "valle dell'Hinnom. Il Sion è il rilievo montuoso sul quale la città di Gerusalemme è stata fondata. Originariamente adibita a discarica, il suo significato è sinonimo dell'inferno cristiano, stante un passo del vangelo di Matteo (10.28-13.42)

⁵⁷ dal dizionario Treccani: infido agg. [dal lat. *infidus*, composto di *in-* e *fidus* «fedele»].

a. Che non merita fiducia, di cui non ci si può fidare (sinonimo quindi di malfido)

b. Che viene da animo insincero, che nasconde o può nascondere l'inganno.

Interessante a questo proposito la ricostruzione, fatta da Maurizio Ghiretti, del meccanismo psicologico della rimozione⁵⁸ e proiezione⁵⁹ che agisce i ceti mercantili cristiani nei confronti degli analoghi ebraici a seguito della martellante *propaganda fide* fatta dai predicatori:

La lotta dei ceti artigianali e mercantili oltre che sul piano pratico, si svolse anche su quello dell'immagine. La predicazione cristiana a livello ideale esaltava la povertà e condannava il guadagno proveniente da attività finanziarie e mercantili, ma i ceti borghesi in concreto stavano ponendo le premesse per uno sviluppo economico di tipo mercantilistico e protocapitalistico. I ceti mercantili e finanziari, consci dello scarto abissale tra gli ideali di povertà predicati dagli ordini mendicanti e il loro reale stile di vita, cercarono di superare il senso di colpa. Gli ebrei furono strumentalizzati come esempio negativo nel processo di costruzione e consolidamento dell'identità sociale e religiosa e su di essi, concorrenti "infedeli", furono scaricati tutti gli elementi negativi delle attività economiche che la morale cristiana condannava perché considerate peccaminose. Il biasimo per alcune attività economiche, non in quanto antitetico allo spirito evangelico predicato per esempio da Francesco d'Assisi, ma in quanto svolte dagli ebrei, servì ad alleviare il senso di colpa dei ceti mercantili e finanziari e a consolidare sul piano religioso la loro identità socio-economica positiva. Accanendosi contro la "ricchezza" diabolica degli "infedeli" ebrei non facevano altro che alleggerire il peso che opprimeva le loro coscienze colpite dallo scarto abissale fra gli ideali evangelici e la loro prassi di vita. Essi, in realtà, invidiavano tale ricchezza e nella pratica quotidiana la ricercavano con fervore.⁶⁰

⁵⁸ In psicoanalisi, la rimozione è un meccanismo psichico che allontana dalla coscienza desideri, pensieri o residui mnestici considerati inaccettabili e intollerabili dall'Io, e la cui presenza provocherebbe dispiacere.

⁵⁹ Sempre in psicoanalisi la proiezione è un meccanismo di difesa arcaico e primitivo che consiste nello spostare sentimenti o caratteristiche propri, o parti del Sé, su altri oggetti o persone

⁶⁰ M.GHIRETTI, *op. cit.*, p. 87-88

Capitolo 2.

Radicamento del pregiudizio anti-ebreo nelle masse popolari – un caso:

2.1 “Quela canalia de zudei” ovvero: Bernardino da Feltre e gli ebrei

Il Monte di Pietà

Giovanni da Capestrano⁶¹, Bernardino da Siena⁶², Bernard Gui⁶³ – il ricordato inquisitore e redattore della terribilmente famosa *Practica Officii Inquisitionis Hereticae Pravitatis* nel romanzo “Il nome della rosa” del semiologo e scrittore Umberto Eco – Alessandro di Hales⁶⁴, Raimondo di Peñafort⁶⁵, Girolamo Savonarola⁶⁶, Bernardino da Feltre⁶⁷, sono alcuni dei più famosi predicatori e flagellatori di coscienze dell’occidente cristiano nel periodo che va dal XIII al XV secolo.

Nelle predicazioni di questi e di altri, le cui gesta predicatorie sono attestate storicamente, il teorema ebraico, che contempla e stigmatizza tutto ciò che un buon cristiano non deve essere o fare, è una sorta di filo continuo che lega tutti gli argomenti oggetto delle loro omelie di piazza.

Il caso rappresentato da Bernardino da Feltre⁶⁸ però è particolare: il suo operato e i suoi sermoni contribuiranno più di altri, attraverso la costituzione di numerosi Monti di Pietà in altrettante città, a favorire la nascita e il

⁶¹ Giovanni da Capestrano – Capestrano, 24 giugno 1386 – Ilok, 23 ottobre 1456

⁶² Bernardino da Siena – Massa Marittima, 8 settembre 1380 – L’Aquila, 20 maggio 1444

⁶³ Bernard Gui – Royères, 1261 – Lauroux, 30 dicembre 1331

⁶⁴ Alessandro di Hales – Winchcombe, 1183 circa – Parigi, 21 agosto 1245

⁶⁵ Raimondo di Peñafort – Santa Margarida i els Monjos, 1175 – Barcellona, 6 gennaio 1275

⁶⁶ Girolamo Savonarola – Ferrara, 21 settembre 1452 – Firenze, 23 maggio 1498

⁶⁷ Bernardino da Feltre – Feltre, 1439 – Pavia, 28 settembre 1494

⁶⁸ Presbitero e religioso italiano dei Frati Minori Osservanti. La Chiesa cattolica lo venera come beato dal 1654.

consolidamento di un vero e proprio sistema creditizio e, di conseguenza, economico e finanziario strettamente controllato dalle gerarchie ecclesiastiche.

Per avere un'idea dell'etica economica professata da Bernardino occorre illustrare il metodo usato dal frate in tutto il suo sermonario: egli comincia ogni volta con l'analisi critica, "*pars destruens*", per poi fornire all'uditorio l'individuazione di soluzioni alternative in linea con l'etica cristiana, "*pars costruens*".

Va da sé, che nel dissezionare criticamente i mali (*pars destruens*) che affliggono la quotidianità della società del tempo, dopo aver disquisito del denaro, della proprietà privata e del commercio, nel momento in cui disquisisce sugli avari, sui mercanti e sugli usurai, ecco che la figura dell'ebreo finisce per dominare il ricco campionario degli esempi da proporre all'uditorio. Nel secondo tempo (*pars costruens*) invece, dopo aver denunciato ruberie e usanze illecite, anti-etiche e anti-cristiane, il predicatore feltrino propone la propria soluzione, che ha lo scopo di annientare tutti i vizi che affliggono l'economia: il Monte di Pietà. Nella visione di Bernardino, però, tale soluzione porta con sé, una singolarità che lo differenzia dalla totalità di tutti gli altri Monti di Pietà fin allora costituiti: il pagamento di un interesse a fronte del credito ricevuto.

Andando con ordine

Pars destruens:

Danari ~ Nel discorso del predicatore feltrino il denaro è ambigualmente connotato: non è esso stesso portatore di peccato, ma quest'ultimo si manifesta o meno a seconda dell'uso che se ne fa. Si compie così un notevole salto logico, che sposta il *focus* non più sulla proprietà intrinseca, buona o cattiva, dell'oggetto "denaro", bensì sul piano della *liceità* o *non liceità* del suo utilizzo da parte degli uomini e delle loro coscienze – resta da vedere chi o cosa poi ne

stabilirà il *limes* –. Ad esempio l'accumulo statico di soldi e beni, secondo Bernardino, è da evitare: essi devono essere costantemente reimmessi nel flusso economico così che a beneficiarne sia il maggior numero di persone possibile.

Proprietas ~ La visione eccessivamente privatistica dell'avere è un altro dei bersagli preferiti da Bernardino, soprattutto la smodata propensione all'avere e all'accaparramento che portano invariabilmente al malessere e alla discordia sociale; tali pratiche, e qui egli si riallaccia al concetto precedente, contribuiscono a sottrarre circolante e diminuire così possibilità di emancipazione da parte delle fasce più deboli della popolazione. In questo eloquio, l'astratta dissertazione sulla proprietà e sull'accumulo, che troviamo nelle omelie di altri predicatori, lascia il posto ad un ben preciso orientamento: solo l'analisi critica di ciascun caso può costituire la base di un valido giudizio.

Mercatura ~ Al pari del denaro anche il commercio – *emendo, vendendo e commutando* – di per sé non è portatore di alcun giudizio che lo connoti positivamente o negativamente: la sua *dignitas* è insita nelle motivazioni di chi la pratica. Di massima, per il predicatore, la quasi totalità delle pratiche commerciali sono il trionfo della menzogna, proprio perché dalla menzogna stessa esse hanno genesi.

Tuttavia egli stesso, nelle sue prediche, individua le modalità con cui la pratica stessa possa emendarsi: il discrimine, come per il denaro, è ancora l'intenzione – e, come si vedrà, l'intenzione degli ebrei è, per la loro natura, malevola a priori – a determinarne la liceità.

Con un'attenzione alle leggi suntuarie, varate di volta in volta negli antichi stati italiani, Bernardino traccia alcune linee guida per le quali il commercio riveste un valore utilmente positivo per la collettività:

- i. Il commercio di lunga distanza, per la particolarità di realizzare, spostando un bene da un luogo che ne è dotato ad un altro che ne sia sprovvisto, una equa ripartizione delle risorse, è sempre lecito
- ii. Il commercio dei beni immagazzinati è una necessità oggettiva, poiché una volta arrivate, le merci non possono esser vendute tutte e subito: si saturerebbe il mercato e molta merce deperibile costituirebbe una perdita per la collettività. Inoltre chi conserva e, a tempo debito, vende ricavandone guadagno, ha così la possibilità di rifarsi delle spese di stoccaggio.
- iii. Il commercio dei manufatti è lecito in quanto chi compra materie prime per realizzare manufatti immette lavoro nel ciclo commerciale e pertanto dev'esser ricompensato. Questo legittima la vendita a prezzo maggiorato. La *dignitas* risiede in questo caso non nello scambio ma nel lavoro.

Fusi insieme, questi punti delineano una sorta di pragmatismo protestante *ante-litteram*: se da una parte ha parole di esecrazione per il commercio, ritenendolo basato sull'inganno, dall'altra ne riconosce l'importanza fondamentale per la società di cui egli stesso fa parte. In altre parole il predicatore feltrino finisce per distanziarsi dalla radicalità stessa della regola a cui dichiara di aderire⁶⁹ per introdurre categorie morali conformabili alle cangianti condizioni sociali.

Usura ~ Contro l'usura il predicatore feltrino conduce una vera lotta, venata di castighi divini e di disprezzo: i riferimenti epistemologici egli li trova nelle più alte *auctoritates* del suo tempo, da Aurelio Ambrogio, Agostino d'Ippona,

⁶⁹ Dalla Regola francescana cap. VIII,3: [...] *poiché non dobbiamo avere né attribuire alla pecunia e al denaro maggiore utilità che ai sassi.*

Leone I, Severino Boezio, nel libro dell'*Ecclesiaste* fino a Cicerone del *De Officiis*. L'usura è tutto ciò che eccede il capitale prestato.

Chi la pratica commette ancora una volta abominio contro la divinità... e giocoforza dalle sue prediche finisce per trasparire la figura dell'ebreo, catalizzatore naturale di ogni nefandezza ascrivibile al genere umano.

L'usura è il male più radicato, secondo Bernardino, nell'economia del momento, anzi essa rappresenta la cifra stessa dell'economia. Il lucrare su di un prestito, dato che chi contrae il debito lo fa a causa della sua condizione di debolezza economica, rappresenta un infierire del più forte sul più debole, penalizzandolo della richiesta di un *surplus*, anche modesto, eccedente il capitale prestato.

Come si potrà leggere in seguito, tale *surplus* verrà rinobilitato in occasione della definizione dell'operato dei Monti di Pietà, ove verrà innalzato a necessaria corresponsione a fronte delle spese di gestione e come fondo d'assicurazione contro furti, deterioramenti o smarrimenti dei beni dati in cauzione del prestito.

L'usura come furto

In seconda analisi, per Bernardino, l'usura è un furto: *fenus* – prestito – e *funus* – furto – sono fatalmente assonanti: godere dei beni di altri, dati in pegno per necessità, come altro si potrebbe definire se non ruberia, ladrocinio?

Ancora più impressionante, per l'uditorio, è la seconda similitudine fatta dal predicatore: privare in unica soluzione un essere umano della vita o privarlo in modo inesorabilmente lento, attraverso la crescente sottrazione di risorse, conferisce all'usura la connotazione di efferata nequizia.

Parimenti riprovevole al fine della giustizia sociale appare al predicatore, la forma di usura che introduce un velato quanto insidioso clientelismo: è il caso

del prestito che ha per interesse una fedeltà al prestatore, un obbligo morale nei confronti di esso.

Se infine, come detto sopra e come si potrà notare in seguito, gli esempi pregiudizievoli si riferiscono *sempre e comunque* agli appartenenti alle comunità israelitiche, ecco che il paradigma dell'ebreo comincia a sedimentare, connotandosi negativamente nell'immaginario dell'uditorio costituito perlopiù da esponenti di una proto-borghesia, masse rurali e piccolo-medio ceto cittadino.

L'usura è quindi un crimine sia giuridicamente che teologicamente parlando, ma conscio del fatto ch'essa è pratica comune, sia da parte degli ebrei che dei cristiani, il predicatore delinea alcune norme per limitare socialmente i danni⁷⁰:

- I. non venga incarcerato il debitore insolvente (deve pagare il proprio debito con i danari non *de carne*)
- II. non si trattenga in carcere un debitore un uomo giusto
- III. non si accettino in pegno cose necessarie alla vita del debitore: ... *rem necessariam ad suum victum*, all'arte, alluso, strumenti, vasi, vesti, letti, coperte, *equlum vel asellum de quo vivit*, la vachetta *ex qua vivit cum sua* brigadella
- IV. non vengano usati né deteriorati i pegni
- V. non si pretenda un pegno con la forza: ... guarda non andar toliendo per forza, *sufficit dicas: "facio tibi preceptum ut portes hic de rebus que non sunt necessaria ad tuum victum"*
- VI. non si esiga la restituzione dei prestiti dalle vedove: "... non entrar per forza nella casa di una vedova e dirle: *da mihi pignora*

Lecito è quindi condurre la pratica del prestito, così come visto nel caso dell'uso dei *danari* o nella pratica della *mercatura*, secondo una ben precisa coscienza connotata dalla carità e dalla misericordia cristiane. Modalità d'azione questa che, per la loro condizione di ostinati negatori della vera fede, non si confà al popolo d'Israele.

⁷⁰ Citazioni da *I sermoni*, I, pp. 438-440 riportato da M. MELCHIORRE, *op. cit.*, p. 145

Pars costruens

Il Monte di Pietà ~ Dialetticamente distrutte le pratiche economiche illecite come immorali e anti-cristiane e avendo stabilito nel contempo prassi operative per limitarne i danni per la società e la salvezza dell'anima, il predicatore feltrino andava proponendo fattivamente la costituzione di Monti di Pietà in ogni città visitata, come soluzione radicale ai mali dell'economia.

Complessivamente furono trentaquattro gli istituti proposti da Bernardino, venti dei quali fondati da lui direttamente. Le caratteristiche di questi differiscono sostanzialmente dalle analoghe istituzioni del tempo, poiché nelle direttive di costituzione date dal predicatore feltrino, si evidenziano la corresponsione di un interesse, che ben presto si avvicinerà a quello praticato da altre strutture creditizie di conformazione mercantile, e la necessità di una gestione contabile che risulterà in seguito talmente innovativa da costituire, per secoli, la base operativa di ogni genere di istituto di credito.

Le condizioni poste dal predicatore sono:

- I. il denaro del Monte dev'esser posto in *buone mani*;
- II. gli erogatori del prestito, *per più sicurtà*, devono pretendere un pegno;
- III. dev'esser edificata una *domus sicura* per la custodia dei pegni;
- IV. le operazioni di prestito devono esser contabilizzate con cura in un registro e documentate in bollette e ricevute;
- V. è necessario un capitale di partenza pari ad almeno 1.500 o 2.000 ducati;
- VI. quanti ricorrono al prestito, per stabilità del Monte, devono pagare un piccolo interesse: *un, un e mezzo o al più doi* per cento;⁷¹

Al punto quinto viene introdotta una particolarità, quella del capitale iniziale, che permetterà al capitale privato dei mercanti cittadini, ovviamente cristiani, di figurare come prestatori e far parte, per questo, del comitato di gestione conformando, in molti casi, l'operato dell'Istituto ai propri interessi commerciali.

⁷¹ Citazioni da *I sermoni*, II, pp. 187 riportato da M. MELCHIORRE, *op. cit.*, p.151

Interessanti le motivazioni che Bernardino offre in ogni predica a sostegno della sua proposta di istituzione dei Monti di Pietà:

- I. *utilitas dell'anima*, perché permette di evitare i ben noti peccati in materia di costumi economici;⁷²
- II. *utilitas del corpo*, perché l'usura e gli ebrei causano la peste, e il Monte uccidendo l'usura e rendendo inutili gli ebrei, scaccia la *inguynaia*⁷³
- III. *utilitas delle robe temporali*, perché col Monte si evitano le ladronerie rapaci degli usurai

Il concetto di *utilitas* non è citato a caso da Bernardino che, avendo presenti gli studi giuridici condotti in gioventù, ripropone tale nozione riferendosi a Cicerone. Secondo l'oratore romano, l'*utilitas* assume connotati di giuridicità, connotati, cioè, che ne implicano l'applicazione negli aspetti tanto teorici quanto pratici dello *ius*. Con l'oratore romano si delinea un concetto di *utilitas* che caratterizza lo *ius* ed il raggiungimento della *iustitia*: è un concetto pragmatico, che esplica la sua funzione *de iure condendo* e *de iure condito*, conferendo al diritto quella funzione pratica che ne giustifica l'essenza. Utilizzando tale concetto Bernardino porta la sua *creazione* – il Monte di Pietà – a far parte *de facto* dello stato giuridico cittadino al pari delle altre istituzioni urbane.

⁷² v. *pars destruens*

⁷³ Inguine altrimenti detto *anguinaia*: il riferimento è ai bubboni della peste che affliggevano gli inguini delle persone colpite dall'epidemia. In Boccaccio *Decameron* I, introduzione: [...] *nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.*

La pericolosità dell'ebreo

Gli ebrei e la necessità di *estirparli* compaiono in trasparenza nelle prediche “economiche” di Bernardino per poi finir per essere, come si vedrà, la metafora di tutto ciò che *non debet* o *non licet* nel filo argomentativo di molte delle altre prediche di diversa natura.

Ecco: gli ebrei. Ad una prima analisi del sermonario del predicatore feltrino sembra che non ci siano critiche particolarmente pesanti ed esplicite: non vi è nessuna predica avente per oggetto *le genti d'Israele*, ma altresì è facilmente rilevabile che in Bernardino tale argomento affiora, costantemente e invariabilmente, come controparte esemplarmente negativa.

Si può rilevare, come costante all'interno delle omelie del predicatore, una particolare interpretazione semantica che fa da base di partenza, corredata dalle immancabili citazioni tratte dall'ampia letteratura *adversus Judaeo*: l'assonanza linguistica “Iudas/iudeos” che lungi, dall'essere esplicita nella sua realtà storica, viene basicamente a *dimostrare* l'estensione delle “scarse” qualità umane e spirituali del personaggio evangelico Giuda l'Iscriota alle genti appartenute ad una delle tribù del popolo d'Israele. A concludere la tesi del predicatore tale estensione arriva poi, senza ulteriori spiegazioni, a tutte le popolazioni di origine ebraica.

Ne consegue che, partendo da questa premessa, ancora una volta si ha a che fare con gli ebrei come persone – tutte – traditrici, di *parva fides*, avari, pronti a vendere il vicino di casa per i classici *trenta denari*, salvo poi non credere alla rivelazione messianica che rimette le colpe, in poche parole, *omnia iudeos sicut Iudas*.

Anche se l'antiebraismo di Bernardino affiora principalmente nei discorsi circa la precisa etica economica, componente essenziale del progetto della *Gerusalemme terrena*, gli ebrei figurano sempre e in ogni circostanza

all'ultimo posto della classifica sociologica del predicatore. I tratti negativi, gli unici, degli israeliti connotano parimenti ogni attività e comportamento ad essi ascrivibile: pertanto ...

non tutti gli usurai sono ebrei, ma tutti gli ebrei sono usurai [...] Quest'ultimi vengono assimilati di diritto anche ad un'altra categoria sociale [negativa]: quella degli accumulatori sfrenati di capitali. Chi accumula denaro per ottenere altro denaro, infatti, non sarebbe altro che uno *zudeos*. Anche l'avarizia, dunque, è un peccato connaturato agli ebrei.⁷⁴

Un altro principio "etico" ricorrente nei quaresimali di Bernardino è la frequentazione di persone malvagie – gli ebrei lo sono *suo more* – pena la dannazione nell'aldilà; non bisogna aver a che far con chi non è fedele alla divinità – *infedele, infido* – in particolare con gli ebrei che per buona misura la divinità l'hanno addirittura crocifissa.

2.2 Riflesso delle predicazioni sulla politica sociale

Isolamento ed espulsione

Si dà vita così ad un processo di "dis-integrazione" sotto la minaccia sia della dannazione eterna che del pubblico ludibrio: questo processo, originato dalle prediche di Bernardino da Feltre e dai tanti altri predicatori appartenuti agli ordini mendicanti, si snoda prima nelle coscienze e nei comportamenti delle masse popolari e proto-borghesi, per poi intessersi nelle strutture politico-amministrative, fino a che l'insieme delle norme vessatorie, degli editti limitatori, dei proclami finanche beffardi indirizzati alle popolazioni ebraiche, diventa esso stesso istituzione.

“Bisognava isolarli al massimo affinché non contaminassero i cristiani e non incitassero i nuovi convertiti a ritornare ai loro antichi errori.”⁷⁵

⁷⁴ M. MELCHIORRE, *op. cit.*, p.163

⁷⁵ J. DELUMEAU, *op. cit.*, p.451

In tal senso esiste un documento che si potrebbe assumere, contestualmente all'impresa di Cristoforo Colombo, come atto d'inizio della cosiddetta *età moderna* e, più pragmaticamente, come risultato del percorso-processo culturale metodicamente orchestrato dagli ordini mendicanti ed è l'editto spagnolo del 1492, stilato ad opera delle *loro Maestà Cattoliche* Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona che così argomenta:

[...] Come ben sapete o dovete sapere, Noi, lo scorso 1480, essendo stati informati che esistevano nei nostri regni alcuni cattivi cristiani che giudaizzavano e apostatavano dalla nostra santa fede cattolica, del che era causa determinante la frequentazione dei giudei con i cristiani, nelle Corti che abbiamo tenuto nella città di Toledo, abbiamo ordinato di segregare i detti giudei in tutte le città, villaggi e luoghi dei nostri regni e signorie, assegnando loro giuderie e luoghi appartati ove abitare, nella speranza che con tale separazione si fosse trovato un rimedio. Per lo stesso motivo contemporaneamente abbiamo provveduto e ordinato che nei nostri regni e signorie si costituisse l'inquisizione, la quale, come voi sapete, ha operato e opera da più di dodici anni; e grazie a essa sono stati scoperti molti colpevoli, e ciò è a tutti noto, e Noi ne siamo informati dagli inquisitori e da altre molte persone religiose, ecclesiastiche e secolari; e pertanto consta e appare manifesto il danno che ai cristiani è pervenuto e perviene dalla frequenza, conversazione e convivenza che essi hanno tenuto e tengono con i giudei; i quali – ci sono le prove – con tutti i mezzi, le maniere possibili procuran sempre di sconvolgere e sottrarre i fedeli cristiani alla nostra santa fede cattolica, e separati da questa, pervertirli e attrarli alla loro guasta credenza e opinione, istruendoli nelle cerimonie e osservanze della loro legge; facendoli partecipare a riunioni ove leggono e insegnano ciò che han da credere e osservare secondo la loro legge; inducendoli a circondarsi unitamente con i loro figli; [...] e persuadendoli, per quanto è in loro potere a che abbraccino e osservino la legge di Mosè, facendo loro intendere che al di fuori di questa non vi è altra verità né altra legge. Tutto questo, attestato dalle molte dichiarazioni e confessioni rese tanto dagli stessi giudei quanto da quei cristiani che da loro sono stati pervertiti e ingannati, prova, in modo inequivocabile, il grande danno, pregiudizio e obbrobrio che per la nostra santa fede cattolica ne risulta.

e conclude:

Di conseguenza con il consiglio e parere di alcuni prelati, grandi del reame e cavalieri dei nostri regni, e di altre persone di scienza e coscienza del nostro consiglio, dopo aver molto riflettuto, abbiamo deciso che i detti giudei e giudee siano cacciati via dai nostri regni, e che nessuno di loro faccia più ritorno in alcuno di essi.⁷⁶

⁷⁶ Traduzione italiana da: F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano: Ebrei, marrani e inquisizione spagnola*, Palermo, Sellerio, 1994

Tale appunto era lo scopo: non tollerare più una *quinta colonna* all'interno della Gerusalemme terrena.

Paradossalmente però questa non assimilazione relazionale, questa rimozione “chirurgica” degli ebrei dal tessuto sociale dell'occidente europeo, politico e giuridico del tempo, compiutasi nei secoli che vanno dal XI fino a tutto il XVI, ha sì portato espulsioni di massa da paesi come l'Inghilterra, la Francia, dagli antichi stati che compongono l'odierna Germania, dai Paesi Bassi, dalla Spagna, ma ha anche contribuito a creare un mito dell'ebreo, un *topos* che sopravvive in detti paesi agli israeliti stessi che vi hanno abitato.

Un esempio letterario: William Shakespeare – Stratford-upon-Avon, 23 aprile 1564 – Stratford-upon-Avon, 23 aprile 1616 – scrive *Il Mercante di Venezia* ben tre secoli dopo l'espulsione in massa dall'Inghilterra di tutte, ma proprio tutte le comunità ebraiche (1290).

Shylock, l'ebreo avaro, odioso e infido, prende corpo grazie alle caratteristiche prototipiche incastonate nell'immaginario popolare; ancora oggi, nel linguaggio finanziario anglosassone e americano il verbo *to shylock* indica il prestare denaro a elevati tassi di interesse.

Fino al XI secolo si è quindi potuto vedere che i fenomeni di anti-giudaismo erano soprattutto contingenti, locali e di diversa genesi e connotazione. A seguito dell'opera degli ordini mendicanti, che ha finito per stimolare sotto l'egida di un *rinnovamento evangelico* l'istituzione ecclesiale e quella secolare, si instaura nella cultura dell'Europa occidentale un anti-giudaismo teorizzato, clericalizzato e generalizzato.

Capitolo 3.

Analisi del pregiudizio come istituzione culturale

Le profilazioni semantiche

Si è quindi potuto vedere quali sono le profilazioni semantiche più frequenti a carico degli ebrei, da cui si sviluppano a loro volta vari teoremi e corollari più o meno fantasiosi ma sempre pregiudizievole.

Riepilogando:

Asociali: l'idea del popolo ebraico come un popolo a sé, che disdegna qualsiasi contatto con gli altri popoli, risponde perfettamente a tutto ciò che si percepisce di esso in assenza di un vero e proprio processo di conoscenza.

Deicidi: e, in subordine, **figli del male** – stante la perdita della condizione di popolo eletto a causa della loro malvagia ostinazione nel non riconoscere, attraverso il pentimento e quindi la conversione al cristianesimo, la rivelazione messianica.

Infidi: poiché non riconoscendo la rivelazione messianica di cui sopra, non aderiscono ai principi di carità, *monopolio* della nuova fede: ciò li rende sospetti agli occhi di quest'ultima, inclini all' approfittarsi della indigenza altrui, mediante l'*usura*, perseguendo *avaramente* l'accumulo delle sostanze.

Tutto ciò finisce per rappresentare uno schema interpretativo di quello che si può identificare “gruppo sociale-storico ebraico” meglio definito da Ruth Millikan “genere storico” all'interno dello studio di gruppi umani nell'ambito di specifici contesti storico-culturali.

Nel dettaglio:

I membri di questi gruppi tendono ad agire nello stesso modo e avere parecchi atteggiamenti in comune, come risultato di un addestramento analogo passato di persona in persona (riproduzione o copiatura), come risultato di un costume [o religione] (maggior copiatura) come risultato [...] delle pressioni sociali per conformarsi a modelli di ruoli (copiatura nuovamente) e/o come risultato di pratiche legali. [...] Boyd sostiene che membri di un certo gruppo sociale esibiscono a volte proprietà caratteristiche del gruppo come risultato dell'essere stati classificati "di" quel gruppo [...] I membri possono arrivare a formare un genere sociale coeso "solo perché" altri membri della società li classificano come tali (stereotipi, pregiudizi, tabù) ... ⁷⁷

La prima, logica, conseguenza di quanto sopra riportato è che si è finito per considerare il genere storico ebraico come una società a sé stante definita all'interno di un'altra. Società che così si delinea, nell'immaginario dei suoi appartenenti, come *ospitante*. Il corollario di ciò è che tutti gli effetti che scaturiscono sul piano delle relazioni tra i membri di ciascun gruppo sociale, determinano le dinamiche interpersonali di una società.

Con questo non si intende dire che la concorrenza etnico-religiosa non sia e non sia stata presente nelle diverse società istituite dal genere umano, ma che questa concorrenza sia una delle dinamiche interpersonali.

Di conseguenza il genere storico che ne deriva – nella fattispecie quello ebraico – è pertanto un genere storico *reale*, anche se partorito dalla società sopra definita *ospitante*. Il fenomeno della sua formazione è quindi studiabile, nei suoi atteggiamenti e nelle sue pratiche, utilizzando un approccio sperimentale alla conoscenza, basato cioè sulla ricerca e su un modo di procedere a posteriori, preferibili, almeno in questo caso, alla "logica deduttiva" di molti intellettuali che ha sortito, come si è visto, esiti disastrosi.

Ancora la Millikan:

D'altra parte, per quanto i sociologi generalizzino talvolta su culture [società] radicalmente differenti [e spazialmente incommensurabili] e non solo, tanto per dire sulle culture occidentali, il comune filo conduttore storico attraverso i differenti gruppi [generi] sociali è

⁷⁷ R. GARRET MILLIKAN, *Delle idee chiare e confuse - Saggio sui concetti di sostanza*, Pisa, ETS, 2003, p. 35

principalmente la psicologia umana, le comuni disposizioni psicologiche della specie storica *Homo Sapiens*⁷⁸

Il razzismo

Combattere il razzismo⁷⁹ ed ogni comportamento xenofobo è oggi, al tempo stesso, una missione ed una consapevolezza di un bisogno fondamentale per l'evoluzione, che si spera pacifica, della specie umana; questa consapevolezza si è fatta strada fra i campi di battaglia, quelli di sterminio, passando per *ghetti* di vario genere e colore e approdando fino a noi che abbiamo sentito il bisogno di manifestarla attraverso una dichiarazione d'intenti.⁸⁰

Con tale dichiarazione riconosciamo ad ogni essere umano in quanto tale ugual valore e ci facciamo carico di accordare a ciascuno di essi le stesse possibilità necessarie allo sviluppo delle proprie capacità.

Quanto detto però contiene una prima ed evidente antinomia tra l'universalismo attribuito agli esseri umani e quello riferito alle *culture* degli esseri umani definite come *istituzioni immaginarie della società*.⁸¹

Ogni società/cultura si istituisce creando il proprio mondo non solo attraverso valori o rappresentazioni ma anche attraverso un *modus* di rappresentare, una sua particolare categorizzazione, una propria estetica ed una propria logica e ovviamente anche un *modus* proprio di essere affetto da tutto ciò. E non si può affatto dimenticare che in questa istituzione *immaginaria* è contemplata necessariamente l'esistenza di *altri* umani e di società/culture umane *altre*.

⁷⁸ R. GARRET MILLIKAN, *op. cit.*, p. 36

⁷⁹ Da qui in poi usato nella sua accezione di qualsivoglia tendenza, psicologica o politica, suscettibile di assurgere a teoria o di esser legittimata dalla legge, che, fondandosi sulla presunta superiorità di una razza sulle altre o su di un'altra, favorisca o determini discriminazioni sociali o addirittura genocidio.

⁸⁰ Ci si riferisce alla Dichiarazione universale dei diritti umani è un documento sui diritti individuali, firmato a Parigi il 10 dicembre 1948, la cui redazione fu promossa dalle Nazioni Unite perché avesse applicazione in tutti gli stati membri.

⁸¹ v. C. CASTORIADIS, *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995

L'incontro tra società/culture diverse

Quello che segue vuole rappresentare un esempio di contrapposizione fra l'universalismo degli uomini che giocoforza si contrappone all'universalismo delle culture/società.

In riferimento alla prima profilazione semantica, ebrei asociali, questa si riferisce ad aspetti della cultura ebraica che non risultano affatto ovvi a chi ebreo non è: vale a dire che non si riesce a comprendere il motivo per cui essi non accettino di mangiare insieme a dei *gojim*⁸², quando notoriamente il pasto comunitario occupa un ruolo primario nella socializzazione e nella storia dell'umanità *altra*.

Inoltre, parlando di razzismo, si è potuto vedere nel sotto-capitolo relativo alla prima profilazione⁸³, come le stesse popolazioni ebraiche raccontino nei loro testi sacri che, una volta raggiunta la *terra promessa*, tutti i popoli preesistenti in tale territorio furono passati a fil di spada, compresi donne e bambini, e che, per ordine diretto della divinità, i loro templi e i loro spazi sacri vennero rasi al suolo.

Questo per ribadire che la distruzione di altre società/culture, a seguito dell'incontro/scontro con esse, è un problema che affligge genericamente i gruppi sociali-storici; il modo però con cui tale *bisogno* di distruzione trova esplicitazione pratica dipende essenzialmente dal singolare processo di istituzione caratteristico di ciascuna società/cultura.

Rimanendo nell'ambito delle religioni, viste come peculiari al processo di cui sopra, si può, sintetizzando quanto esposto in precedenza, affermare che:

⁸² In ebraico e in yiddish la parola *gojim* viene usata per indicare i "popoli" diversi dal popolo ebraico, e anche le singole persone appartenenti a questi popoli: in questo senso lo si trova spesso tradotto in italiano come gentili.

⁸³ v. *supra* p. 11

- i. alle monoteistiche popolazioni ebraiche si riconosce il fatto, attestato storicamente, che una volta raggiunta la *terra promessa* e “destorificati” in un modo o nell’altro i popoli che vi risiedevano in precedenza, essi, di fronte a sé stessi, si costituiscono come *popolo eletto* e non danno avvio a nessuna opera sistematica – il riferimento è all’articolato e secolare programma ecclesiale cristiano di *evangelizzazione* – di conversione: la loro religione non è da intendersi ecumenica.
- ii. le altre due compagini monoteistiche successive all’ebraismo, che dai testi veterotestamentari traggono ispirazione, sono meno esclusive: la loro religione e la loro divinità va bene per tutti quelli che sono disposti alla conversione. Chi vi resiste viene sterminato, ma con una differenza: mentre all’ombra della *Sublime Porta*⁸⁴, accettando privazioni di alcune libertà e sottomettendosi all’autorità si può sopravvivere, in terra cristianizzata anche la vita di chi ha visioni complementariamente diverse anche della stessa teologia cristiana – i massacri religiosi dal XIV al XVII lo dimostrano inequivocabilmente – è costantemente minacciata da istituzioni inquisitive di vario genere.
- iii. onde prevenire qualsiasi fraintendimento è importante ricordare che il razzismo – l’odio o anche soltanto la faticosa diffidenza verso l’altro, il diverso – non è caratteristica intrinseca delle religioni monoteistiche: le fonti storiche relative ai popoli indo-asiatici, sono dense di episodi persecutori e di massacri di appartenenti ad altre compagini fuori e dentro la stessa religione.

⁸⁴ Architettura nei pressi del palazzo sultanale ottomano: l’espressione, per antonomasia, viene usata anche per indicare il governo dell’Impero ottomano

Queste tre constatazioni fanno strada all'idea che il razzismo abbia una connotazione genetica, pertanto insita nel processo d'istituzione identitario di ciascuna società/cultura.

In effetti, se guardiamo alla storia delle culture, si possono agevolmente delineare due momenti: nel primo, quello dell'autoaffermarsi della società/cultura, tempo mitologico, gli altri non esistono; successivamente gli altri – le altre società/culture – sono incontrati. Dal punto di vista qualitativo del confronto che così si genera, si delineano tre possibilità: le società/culture così come esse sono istituite possono essere superiori, equipollenti o inferiori alla società in via d'istituzione.

Il primo caso presenta subito un paradosso: l'incontro con un'istituzione straniera – non con uno o più individui di questa – percepita come superiore da parte dell'istituzione di una società/cultura, implica che questa ceda il posto alla prima, in teoria adottando in blocco e senza riserve le istituzioni, in pratica andando auto-dissolvendosi.

Nella realtà solo le altre due possibilità possono realizzarsi: le altre società/culture sono uguali, le altre società/culture sono inferiori, con gran numeri di casi per la terza e quasi nessuno per la seconda, così come dimostrato dall'esperienza.

Nel secondo caso non si può affermare che gli altri sono eguali *indifferentemente*: sarebbe la stessa cosa che si mangi o non si mangi carne di agnello cotta nel latte della sua madre naturale⁸⁵ o che si lapidi o non si lapidi

⁸⁵ In Esodo XXIII, 13 e XXXIV, 26 e in Deuteronomio XIV, 21 è scritto *non cuocerai il capretto nel latte di sua madre*: Questa triplice ripetizione viene a stabilire tre divieti: proibisce di cucinare il capretto nel latte di sua madre, proibisce di mangiare quanto eventualmente cucinato, proibisce di trarne vantaggio. Il divieto della cottura: è proibito cucinare della carne nel latte, anche se non si intende cibarsene; l'operazione stessa della cottura è proibita qualunque sia l'uso al quale si destini la carne. Perciò è proibito anche accendere il fuoco sotto la pentola di un non-ebreo, perché' in essa potrebbero trovarsi carne e latte mescolati e l'accensione del fuoco provoca la cottura della commistione. Il divieto di cibarsi: è proibito mangiare carne cotta nel latte, anche se la cottura è avvenuta per errore, oppure è stata compiuta da un non-ebreo, e persino se tale cottura è avvenuta per caso (ed esempio un pezzo di carne caduto nel latte che bolle sul fuoco). La carne cucinata nel

un'adultera⁸⁶. Ne consegue che l'interpretazione più corretta che si potrebbe adottare durante il processo d'istituzione di una società/cultura è che gli altri sono semplicemente altri; vale a dire che il loro idioma, religione, riti, usanze, tradizioni, costumi siano semplicemente non comparabili. Ma questo comporterebbe automaticamente la tolleranza presso gli altri di ciò che, all'interno della società/cultura che si confronta con questi altri, viene istituito come *abominio*.

Le fonti storiche negano recisamente questa possibilità, malgrado le dichiarazioni d'intenti che si sono susseguite nei continenti europei e nord-americano a partire dal XVIII secolo⁸⁷; questa tolleranza rappresenta quello che si potrebbe definire una possibilità letteraria-filosofica, auspicabile obiettivo da raggiungere attraverso continui emendamenti socio-culturali.

Le stesse fonti, quindi, illustrano inequivocabilmente, come tutte le società/culture siano state istituite considerando le altre come inferiori.

Questo è semplicemente il risultato estremamente probabile di tutti i processi d'istituzione delle società/culture umane.

Non esiste altro modo, per quest'ultime, di poter assumere valore nell'immaginario dei propri appartenenti che considerare le altre società incontrate come inferiori.

L'affermazione quindi, non necessariamente esplicita, che troviamo in tutte le società/culture istituite è che esse sono le vere e che l'idioma, la religione, i

latte è proibita. Il divieto di trarre vantaggio: non è proibito soltanto mangiare la carne cucinata nel latte, ma anche trarne vantaggio o goderne. Questa proibizione vale in tutti gli aspetti e pertanto è proibito perfino dare quella carne ad un cane randagio. Quella carne può essere soltanto seppellita o gettata nel water in modo che nessuno possa goderne. Dalla carne cotta nel latte non può essere tratto alcun vantaggio

⁸⁶ Dal Corano (4-15): Se le vostre donne avranno commesso azioni infami (fornicazione o adulterio) portate contro di loro quattro testimoni dei vostri. E se essi testimonieranno, confinate quelle donne in una casa finché non sopraggiunga la morte o Allah apra loro una via d'uscita.

⁸⁷ Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino – Parigi 1789; Dichiarazione d'indipendenza – Filadelfia (PA) 1776

riti, le usanze, le tradizioni e i costumi delle altre società/culture incontrate siano false.

L'inferiorità degli altri costituisce pertanto una base importante per l'affermazione ed il mantenimento della verità autentica di cui la società/cultura è istituita; si possono facilmente intuire, sul piano storico, le conseguenze reali di ciò. Va da sé che il fondamento di tale istituzione non può essere né reale né razionale: la sua unica *condicio* – è proprio il caso di dirlo – *sine qua non* è che i soggetti appartenenti credano in essa.

Circa le possibili ragioni del razzismo

Fin qui comunque si è parlato dell'esclusione, in quanto inferiore, delle società/culture altre: il perché tutto questo si trasformi in disprezzo, esclusione, rabbia e perversione omicida-genocida non ha, ad oggi, il conforto di quella che si potrebbe definire una legge generale.

Sarebbe, ad esempio, impossibile delineare una sorta di presupposto scatenante in casi come quello dell'impero ottomano, il quale per secoli ha condotto una politica massiccia di assimilazioni prima e di solo sfruttamento poi, e che in due riprese, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, ha sottoposto gli armeni, popolo di religione cristiana⁸⁸, ad un terrificante massacro di massa – un vero e proprio genocidio – e non ha mai attuato nessuna persecuzione nei confronti delle popolazioni greche esistenti nel perimetro imperiale.

Attuando un'osservazione critica del razzismo, salta prepotentemente agli occhi che, quando questo comincia ad apparire nel discorso, gli altri – quelli appartenenti a culture/società altre – non si trovano più in una condizione

⁸⁸ Nel 301 d.C. gli Armeni adottarono il cristianesimo come religione di Stato. Nel 451 d.C. dopo il Concilio di Calcedonia, costituirono una propria chiesa, tuttora esistente ed indipendente dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa: la Chiesa apostolica armena, che viene inclusa nella famiglia delle Chiese ortodosse orientali. Tuttavia a partire dal XIV secolo la maggior parte degli Armeni tornò nella Chiesa Cattolica, ma in seguito ai fatti del 1895-96 e del 1915-22, i cattolici si ridussero drasticamente di numero.

immaginario d'inferiorità e di esclusione, ma assumono rapidamente, come individui e come comunità, la funzione di fondamenti di una cristallizzazione semantica che li dota di una serie di connotazioni.

Tali connotazioni finiscono invariabilmente per essere la manifestazione di un'essenza profonda perversa e malevola e che, giocoforza, giustifica anticipatamente ogni reprimenda, vessazione e persecuzione che s'intende far subire loro.

Più volte la storiografia ha cercato di smerciare questo processo antroposocio-culturale come un immaginario collettivo edificato di sana pianta da questo o quel gruppo socio-politico con l'intento di raggiungere ed ottenere il proprio dominio su un altro; la cosiddetta teoria del "capro espiatorio" non regge di fronte all'indagine storica.

Se ne accorge Hannah Arendt:

[...] Un'altra ipotesi ispirata dal buon senso, e particolarmente frequente nella letteratura relativa all'antisemitismo, prende invece lo spunto dall'impotenza degli ebrei, che li renderebbe particolarmente adatti a servire da capri espiatori, da occulti autori di ogni male. La migliore illustrazione — e, insieme, la migliore confutazione — di questa teoria, cara al cuore di molti liberali, è contenuta in una freddura spesso raccontata negli anni venti. Un antisemita sostiene che sono stati gli ebrei la causa della guerra. Qualcuno risponde: «Sì, gli ebrei e i ciclisti». «Ma perché i ciclisti?» chiede il primo. «Perché gli ebrei?» chiede allora l'altro. Se si trattasse semplicemente di capri espiatori, potrebbero in realtà servire egualmente bene allo scopo i ciclisti, o qualsiasi altro gruppo di persone. Ma se, com'è naturale, si vuole spiegare perché proprio gli ebrei si adattavano così bene al ruolo, si abbandona la teoria che è alla base di tali tesi (e presuppone l'assoluta inesistenza di un rapporto fra la vittima e la sua sorte) e ci si impegna in una ricerca storica del tutto usuale. Alla fine di questa si scopre semplicemente che la storia è fatta da molti gruppi e che, se a un determinato gruppo tocca in sorte un ruolo del genere o un altro diverso, ciò deve pur avere le sue ragioni. Ma allora il capro espiatorio cessa di essere il pretesto puramente casuale, la vittima innocente su cui il mondo riversa la colpa di tutti i suoi peccati; diventa un gruppo fra altri gruppi, legato con loro alle vicende politiche. [...] La contraddittorietà della teoria del capro espiatorio è valsa in passato a farla scartare come ipotesi di lavoro, e a farla considerare un tentativo non molto abile di eludere la realtà. Oggi ciò non basta più, perché la natura del terrore totalitario sembra assicurarle una maggiore credibilità. La differenza fondamentale tra le forme totalitarie e quelle tiranniche tradizionali è che il terrore

non viene più usato principalmente come un mezzo per intimidire e liquidare gli avversari, ma come uno strumento permanente con cui governare masse assolutamente obbedienti.⁸⁹

Quando l'autrice però così prosegue:

Il terrore moderno non aspetta, per colpire, la provocazione degli oppositori, e le sue vittime sono perfettamente innocenti anche dal punto di vista del persecutore. Se ne è avuta la prova in Germania nel caso degli ebrei, che sono stati perseguitati senza che ci si curasse delle loro opinioni o azioni.

essa non sembra cogliere, stante quanto detto prima, il punto centrale della specificità del razzismo: considerare qualcuno colpevole anche se non ha scelto per nascita il gruppo sociale/culturale a cui appartenere *non* è la specificità del razzismo; se così fosse basterebbe abiurare.

L'evidenza storica però manifesta il contrario: che si sappia nessuna compagine politica-religiosa che ha massacrato *infedeli*, ha mai domandato a quest'ultimi se avessero scelto più o meno volontariamente la loro religione.

Inoltre la storia dei *marrani*, dei *conversos* e dei *dönneh*⁹⁰ ci consegna il fatto che per la società/cultura che abbia necessità di mantenere la propria posizione di dominio e privilegio l'*altro* è *inconvertibile*: in caso contrario a quella società/cultura verrebbe meno il puntello rappresentato dall'*inferiore alterità*.

Risulta pertanto chiaro ed evidente il bisogno, per l'immaginario razzista, di ricondursi a caratteristiche fisiche – e quindi *irreversibili e inconvertibili* – o, secondo una specie di teologia genetica costruita *ad hoc*, storicamente congenite; si produce così la *nascita* di archetipi il cui successo è garantito dalle

⁸⁹ H. ARENDT, *op.cit.*, pp.7-8

⁹⁰ La setta Dönneh del giudaismo è stata fondata nel 17° secolo dal Rabbino Sabbatai Zevi, un cabalista che credeva di essere il Messia, ma che fu costretto a convertirsi all'Islam dal Sultano Mehmet IV, il sovrano ottomano. Dönneh è oggi una parola dispregiativa turca indicante un travestito, o qualcuno che ha la pretesa di essere diverso da quello che è. Così come la connotazione di marrano assume un significato negativo, estendendosi a quella di viltà, di proditorietà, il dönneh è traditore, spergiuro e fedifrago, intrigante, ipocrita, e ingannatore.

società/culture che, di volta in volta, si propongono come predominanti e depositarie di verità assolute e incontrovertibili.

Ed è per questo che, al sospingersi alle soglie del razzismo da parte dell'intolleranza predicatoria cristiana, non è più sufficiente la conversione degli ebrei: è necessaria la loro *eradicatione* fisica – roghi, uccisioni di massa, *pogrom*⁹¹ – o spaziale – espulsioni di massa – così come attestato dalle fonti storiche⁹².

Quando poi detta intolleranza, la cui necessità ai fini dell'istituzione delle società/culture è stata evidenziata in precedenza, rientra nei suoi propri ambiti – in altre parole si dissocia dal razzismo – ecco che si assiste alla fase mitologica in cui, nella fattispecie del caso ebraico, si continua per secoli⁹³ a *raccontare* gli archetipi pregiudizievoli ascritti alle comunità ebraiche, pur non avendo nessuna esperienza empirica di tale compagine.

Il rifiuto e, in caso si arrivi al razzismo, l'eliminazione fisica dell'altro, non è un dato oggettivo fondamentale ascrivibile a ciascuna istituzione fondata della società: le fonti storiche attestano che è solo altamente probabile.

Amore e odio di sé

Ma cos'è che garantisce il successo, e quindi la trasmissibilità, degli archetipi pregiudizievoli, presso i soggetti appartenenti alle società/culture che hanno nell'alterità considerata inferiore un elemento fondante?

Raccogliendo l'invito della Millikan ad analizzare aspetti della psicologia umana quale filo conduttore fra i vari gruppi/generi sociali, il primo aspetto che

⁹¹ Pogrom è un termine storico di derivazione russa che significa letteralmente *devastazione*, con cui vengono indicate le sommosse popolari antisemite, e i conseguenti massacri e saccheggi, avvenute nel corso della storia russa con il consenso – se non con l'appoggio – delle autorità.

⁹² v. *supra* pp. 49-50

⁹³ v. *supra* p. 50

appare subito evidente è che il rifiuto dell'altro in quanto tale, con qualsiasi motivazione, è il semplice e comprensibile opposto dell'amore di sé⁹⁴.

La motivazione non è importante poiché tale sillogismo è insito nell'elementare affermazione che il valore di X esiste solo se contemporaneamente si affermi il non-valore di un non-X.

È in questo punto che l'universalismo degli esseri umani *può corrispondere* biunivocamente all'universalismo delle società/culture entro le quali X finisce per diventare il modello di ciò che ha valore, come ad esempio il *buon cristiano* depositario della sola e unica *vera fede* che può esistere, in molti casi, solo allontanando/eliminando gli altri gruppi sociali/generi storici, che *necessariamente* non sono *buoni cristiani*.

Se tutto ciò però, risulta esser verosimile nel caso della prima profilazione semantica – *ebrei asociali* – e in quello della terza – *ebrei infidi/infedeli* – nel secondo caso – *ebrei deicidi* –, stante le radici teologiche e sociali in comune con il gruppo/genere storico *cristiano*, affiora quello che si può definire il naturale contrappunto dell'*amore di sé*, vale a dire l'*odio di sé*.

Esiste una vasta letteratura relativa all'*odio di sé ebraico*⁹⁵ come logica conseguenza psichica alle secolari vessazioni, persecuzioni e massacri subite dalle comunità israelitiche sparse nel continente europeo.

Ma negli appartenenti a società/culture, di volta in volta, predominanti, può essere presente l'*odio di sé*?

Sì, a patto che fra le pieghe dell'*amore di sé* si trovi la profonda – e pertanto quasi inconscia – consapevolezza che le proprie *ragioni* siano fallaci, per incontestabile dimostrabilità logica e storica, così pure i *diritti* che ne conseguono, compreso lo *ius vitæ ac necis*, il diritto di vita e di morte esercitato

⁹⁴ v. S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977

⁹⁵ v. H. M. RUBEN, *L'ebraismo. Storia e identità*, Milano, Jaca Book, 2010

nei confronti dell'*altro* quando l'*odio di sé* trabocca, sfociando in forme di *odio per l'altro* d'inaudita violenza e ferocia.

In questo caso è facilmente ipotizzabile, tenuto conto dell'intollerabilità per l'unità psichica del soggetto dell'ipotesi di fallo ascritta alle proprie *certezze*, lo scatenarsi del razzismo militante che si documenta storicamente da più parti: l'eliminazione fisica del soggetto-genere storico che mette in crisi tali certezze, appare così la via *più logica* da – è il caso di dirlo – *perseguire*.

La figura della vittima

Un altro filo conduttore che appare in filigrana in tutte e tre le profilazioni semantiche analizzate – in particolare ancora nella seconda *ebrei deicidi* – è la figura della vittima o meglio della *prosopopea della vittima*.

L'etica che sorge da tali profilazioni si fonda unicamente sul male ricevuto direttamente – gli ebrei non vogliono avere rapporti con noi; gli ebrei non riconoscono la superiorità della nostra religione – o indirettamente – gli ebrei hanno *ucciso* la nostra divinità –. Il principio del torto subito è un *naturale ricostituente* dell'unità psichica del soggetto, nel caso in cui si profili all'orizzonte una possibile destrutturazione delle proprie convinzioni.

I *vantaggi* di tale strategia sono così riepilogati da Daniele Giglioli nel suo testo intitolato *Critica della vittima*⁹⁶:

La prosopopea della vittima rafforza i potenti e indebolisce i subalterni. Svuota l'*agency*⁹⁷. Perpetua il dolore. Coltiva il risentimento. Incorona l'immaginario. Alimenta identità rigide e spesso fittizie. Inchioda al passato e ipotoca il futuro. Scoraggia la trasformazione [con la scusa della tradizione]. Privatizza la storia. Confonde libertà e irresponsabilità. Inorgolisce l'impotenza, o la ammantava di potenza usurpata. Se la intende con la morte mentre fa mostra di compiangere la vita. Copre il vuoto che soggiace ad ogni etica universale. Rimuove e anzi rigetta il conflitto [inteso come confronto], grida scandalo alla contraddizione [che eventualmente ne deriva]. Impedisce di cogliere la vera mancanza, che è un difetto di prassi, di politica, di azione comune.

⁹⁶ D. GIGLIOLI, *Critica della vittima*, Roma, Nottetempo, 2014, p. 107

⁹⁷ Qui è intesa come capacità degli individui di agire in modo indipendente e di fare proprie libere scelte.

Tutte le summenzionate evidenze costituiscono la struttura portante di quell'anti-giudaismo militante, teorizzato, clericalizzato e generalizzato, eredità teologica e secolare degli ordini mendicanti.

Ma rispecchiano anche la retorica di qualsivoglia regime imperialista, stante il rifiuto dell'alterità, o totalitarista, degenerando in quest'ultimo caso nell'eliminazione fisica dell'altro.

Capitolo 4.

non-Conclusioni

Parlare di conclusioni significherebbe dotare il presente elaborato di un qualche epilogo, azione letteraria che, visto l'argomento trattato, rischia di sembrare quantomeno anacronistica.

Si è potuto raccontare, col beneficio del dubbio che l'indagine storiografica pone in essere, come si sono formati i principali pregiudizi a carico delle popolazioni di religione ebraica; in seguito si è analizzato un caso, fra i tanti presenti nel continente europeo tra il XIII e il XVI secolo, di predicazione religiosa condotta da un frate membro di un ordine mendicante, riportando come le argomentazioni e giudizi negativi a carico degli ebrei contenuti nelle omelie, contribuissero a cristallizzare, nelle coscienze popolari e proto-borghesi della cristianità del tempo, quei pregiudizi, trasformandoli in archetipi semantici.

In ultimo si sono delineati i possibili motivi del *successo* di tali archetipi, vale a dire le ragioni del loro permanere, *incastonati* nella struttura del discorso sociale moderno-contemporaneo, nel cosiddetto *immaginario collettivo* occidentale.

Ma tutto quanto detto non può, almeno per il momento presente, detenere un qualsivoglia epilogo né tanto meno una possibile conclusione: durante la stesura del presente elaborato, la manifestazione fattuale dell'analisi sin qui condotta, genera una sorta di *basso continuo dell'intolleranza dell'altro* con picchi che deflagrano nel razzismo militante e omicida.

Pertanto queste *non-conclusioni* vogliono essere solamente delle possibili linee guida in sintonia con il corpo dell'elaborato stesso.

Si è stabilito come l'odio per l'altro, nella sua prima forma di rifiuto dell'altro in quanto considerato inferiore, derivi, come logica contropartita, dall'*amore di sé*; si è detto altrimenti che lo stesso odio per l'altro, nella sua seconda ed estrema forma di rifiuto, il razzismo, muove da uno speculare *odio di sé*.

Emanciparsi dal primo aspetto non richiede niente di più di quanto già presente nella vita sociale: in fondo la vita di un fabbro non mette in discussione quella di un falegname e l'esistenza di un irlandese *non dovrebbe* mettere in dubbio il valore di un inglese.

L'affrancamento dal secondo aspetto, il razzismo, necessita invece di indagini psichiche autoanalitiche, individuali e sociali, che producano trasformazioni comportamentali funzionali alla reale conoscenza dell'*alterità*, senza peraltro produrre ulteriori archetipi che esaltino, allo stesso tempo, i diritti dell'uomo e l'incomparabilità assoluta, e quindi il divieto di *giudizio su*, fra differenti società/culture.

Così facendo non sarebbe possibile giudicare, ed eventualmente contrastare, le varie società/culture istituite dai totalitarismi, che siano esse aberrazioni – e qui è già presente un giudizio – positivistiche o teocratiche.

L'etnocentrismo critico

Resta comunque un fatto che la conoscenza e la comprensione – l'eventuale condivisione rappresenta un momento successivo – non può avvenire che secondo le categorie e i modelli concettuali propri dell'istituzione immaginaria della società a cui si appartiene.

Non v'è soluzione di continuità a quello che si configura come un circolo vizioso: è possibile procedere solo grazie ad un riesame critico del punto di vista con il quale *abitualmente* si costruiscono i giudizi sull'alterità.

Lo studio etnologico condotto da Ernesto de Martino delinea questo riesame, riferito all'uomo e alla cultura occidentale proponendo a quest'ultimi di farsi un "radicale esame di coscienza e di rendersi conto che le sue categorie interpretative hanno una storia che è loro propria".⁹⁸

Nell'esperienza dell'autore questa linea di condotta si definisce:

[...] un etnocentrismo critico che si configura come una continua ridiscussione delle proprie categorie analitiche, in una discussione che più che a una loro modifica in funzione dell'oggetto di conoscenza, mira a produrre nell'etnologo la *consapevolezza* del fatto che egli sta osservando una cultura aliena attraverso delle categorie *storicamente determinate* di cui tuttavia egli non può fare a meno⁹⁹.

Un'affermazione questa che rende il punto di vista critico un incontro costruttivo e non un giudizio polemico unilateralmente superiore.

Tale prassi conoscitiva potrebbe portare quantomeno ad ammettere l'esistenza di altre società/culture per le quali è naturale consumare alimenti che per la nostra società/cultura si conformano come ripugnanti, se non addirittura abominio religioso, senza compiere pertanto massacri e genocidi.

Altresì potrebbe mettere ordine nel caso eclatante in cui la nostra società/cultura si confronta con pratiche socio-religiose di altre società/culture, come la circoncisione maschile e l'escissione-infibulazione femminile, quando le incontriamo nei paesi/nazioni ove noi *occidentali* viviamo. Se non interveniamo per evitare ai bambini tali pratiche, stante la *nostra* cultura che determina il nostro *corpus* di valori, violeremmo l'*habeas corpus*¹⁰⁰ del soggetto.

⁹⁸ v. E. DE MARTINO, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi, 1977, p.396

⁹⁹ *ibidem*

¹⁰⁰La locuzione è usata per indicare le garanzie delle libertà personali del cittadino assicurate costituzionalmente (il principio è sancito da molteplici articoli presenti in tutte le costituzioni del cosiddetto mondo occidentale)

Intervenendo acriticamente andremmo in contraddizione con il principio d'incomparabilità delle società/culture – e quindi del divieto di giudizio su di esse – che andiamo sostenendo nelle nostre dichiarazioni d'intenti.

L'eradicazione delle forme d'odio dell'altro non dovrebbe sterilmente condursi attraverso una sorta di *manicheismo*¹⁰¹ moderno: significherebbe demordere dalla difesa di valori che, anche se sono stati fabbricati in *casa nostra*, riteniamo esser validi *per tutti gli esseri umani* indifferentemente da *pretestuosi* marcatori razziali.

Il punto centrale resta la *ragionevolezza* con la quale intendiamo *proporre* tali valori.

dal Dizionario filosofico di Voltaire alla voce "Tolleranza":

Che cos'è la tolleranza? È la prerogativa dell'umanità. Siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente i nostri torti, è la prima legge di natura.

¹⁰¹ Il manicheismo è una religione radicalmente dualista fondata dal predicatore iranico Mānī nel III secolo e.v.: due principi, la Luce e le Tenebre, coevi, indipendenti e contrapposti influiscono in ogni aspetto dell'esistenza e della condotta umana.

APPENDICE

Il seguente testo è tratto, in originale, dal libro di Mario Lodi *Il paese sbagliato – Diario di un'esperienza didattica* – Einaudi Torino 1970, e porta un titolo che ritengo in accordo col presente elaborato: *Ballata dell'inferno*. Questo è il motivo della sua presenza su queste pagine.

Ballata dell'inferno

Questa medievale e quasi incredibile «ballata» dell'inferno, è documentata come è accaduta.

I.

Sera. Madre, padre e figlia Cosetta sono a tavola. La bambina non ha voglia di mangiare. I genitori insistono ma lei rifiuta ogni cibo. La madre è preoccupata perché questo si ripete da qualche giorno e la bambina è, contrariamente al solito, triste e chiusa. La madre teme una indisposizione e chiede alla bambina se si sente male e se è il caso di chiamare il dottore. Cosetta scoppia in un gran pianto. La madre l'abbraccia e la tiene a lungo in grembo. Cessato il pianto la bambina chiede: — Mamma, l'inferno c'è?

Padre e madre si guardano negli occhi: forse hanno trovato il bandolo della matassa e vogliono sgrovigliarlo senza spezzarlo. Sono ambedue sorpresi perché nell'educazione della figlia la loro preoccupazione costante era stata di eliminare ogni motivo di timore e, in ogni caso, presentando i personaggi «cattivi» della letteratura infantile come invenzioni della fantasia degli scrittori. Sembrava tutto chiaro.

— Perché ci fai questa domanda? — chiede la madre con dolcezza.

— L'inferno c'è? — taglia corto la bambina con energia.

Dice la mamma: — I cristiani, cioè gli amici di Gesù Cristo, credono che dopo la morte l'anima di una persona venga giudicata da Dio e se in vita quella persona è stata buona come noi tutti cerchiamo di essere, la sua anima va dove c'è la felicità della vista del buon Dio. Se invece quella persona è stata cattiva, quella felicità non la prova.

— Allora tu dici che l'inferno c'è! — dice con forza. — Invece io, anche se sono cristiana, dico che non c'è!

— Chi non crede al paradiso e all'inferno non è un cristiano, — osserva la madre un po' impacciata.

— Io sono cristiana perché sono battezzata, — replica, — però l'inferno non c'è.

La madre allora, con quella tecnica che solo le mamme possiedono, le chiede il motivo di quella sua affermazione, e la bambina racconta.

— Un giorno ero con Umberta in strada a passeggiare. Passa una donna gobba, sai, una vecchietta del ricovero, tutta curva fin quasi a terra e io dico: «Poverina quella donna com'è gobba!» Umberta mi dice sottovoce: «Perché hai detto quella cosa? »

«Perché quella donna ha la gobba», dico io.

«Non sai che adesso vai all'inferno?» dice lei. «All'inferno perché?» dico io.

«Perché sì. Perché hai detto quella cosa e a dire quelle cose alle vecchie si va all'inferno», dice Umberta.

Fra le braccia della madre che tace e sorride senza dare importanza al fatto la bambina abbozza sulle ultime parole un sorriso. E poiché vede dalla finestra l'amica Umberta venire, esce tranquillizzata e va a giocare con lei sul prato.

2.

Il mattino seguente a scuola, ore dieci e trenta. I bambini mangiano e parlano tra loro durante la sosta. A un tratto Cosetta, che era chiusa dentro a un gruppo, esclama:

— L'inferno non c'è! Non c'è!

Umberta, Lorena e altri ribattono: — Invece c'è, c'è, — E mi guardano per avere il consenso.

— Loro continuano a dirmi che l'inferno c'è, — grida Cosetta con la voce che trema. Poi china la testa sul tavolo e piange.

Lorena invece ride in primo piano con gli occhi astuti.

Umberta guarda me come un amico a cui si appoggia e i suoi occhi par che dicano: «Diamine, dopo un anno che studiamo la vita di Gesù sul Vangelo e che parliamo di quello che ha detto, questa cosa dice? »

I bambini hanno un'età che va dai sei agli otto anni, tuttavia la questione, per questo motivo, non può essere accantonata. È una questione come un'altra e per di più che turba una bambina. Emergono subito alcuni interventi che complicano le cose.

— Nell'inferno ci sono i diavoli, — dice Lorena convinta. Cosetta alza il capo e dice con timore: — I bambini dicono che quando il cielo è rosso si vede l'inferno.

— È vero, — afferma Fabio.

Tiberio aggiunge il tocco finale: — Quando tuona, mia nonna dice che il diavolo picchia la sua donna —. Ma lo dice col distacco di chi non è più nelle tenebre dell'ignoranza. Anche gli altri reagiscono, ed è buon segno, alle fantastiche interpretazioni dei due fenomeni atmosferici. Ma la questione di fondo rimane: l'inferno esiste o no?

3.

Mie considerazioni rapide nel giro di un secondo.

Scantonare con una risposta evasiva o ambigua no, è venir meno al principio di discutere ogni cosa. La bambina rifiuta l'inferno per la paura di andarci, ma se essa fosse di religione diversa da quella cattolica che farei in questo momento, educatore in una scuola aperta a tutti? La lascerei alla mercé di una maggioranza che la umilia o difenderei con lei la libertà e la dignità della persona? E poi: che senso ha liberare i bambini dal timore del voto e dell'autorità a scuola se nel profondo di essi restano i grandi timori su cui è fondato un malinteso senso religioso? Se spunta il seme dell'intolleranza l'educatore non può lasciarlo crescere, deve trovare un linguaggio adatto per sviluppare il ragionamento come antidoto al germe pericoloso che divide gli uomini e che è all'origine di persecuzioni, guerre, tensioni all'interno delle famiglie, incomunicabilità fra gruppi sociali. Il ragionamento dovrà portare a un atteggiamento umano, di comprensione degli altri, di rispetto verso qualsiasi opinione o fede diversa dalla nostra.

4.

Dico: — Sulla Terra esistono, come sapete, tanti uomini diversi i quali non hanno tutti le stesse idee.

— In Cina ci sono i buddisti e credono che Dio sia Budda, — dice Umberta. E ride ripetendo: — Budda!

— Certo, — dico io completando il suo pensiero, — c'è chi crede in Budda, chi in altre divinità.

— Gli antichi credevano che il sole fosse un Dio e l'adoravano, — osserva Tiberio.

E Angelo: — Gli indiani credevano in un palo figurato.

Umberta: — E gli indiani dell'India che credono che le mucche siano sacre? Io li ho visti alla TV: morivano di fa-me e lì vicino avevano le mucche. Non le mangiavano.

Fabio: — Noi invece facciamo delle belle bistecche. Ma loro perché non le mangiano?

Umberta: — Eh, perché dicono che sono sacre. Maestro, ma a loro chi gliel'ha detto che sono sacre?

Tiberio mi previene: — È la loro religione.

— Hai detto giusto, — dico, — è la loro religione. Sono stati educati a credere che le mucche sono sacre e non le mangiano. Preferiscono morire di fame.

— Ah, io le mangerei! — esclama Fabio.

— Se tu credessi in quella religione, credo che faresti altrettanto, — dico a Fabio.

— Ma quella religione è sbagliata, — dice Umberta.

— Loro la credono giusta, — dice Tiberio.

— Invece la nostra è giusta e tutte le altre religioni sono sbagliate, — osserva Lorena.

— E l'inferno esiste, — conclude all'improvviso Umberta.

Cosetta si alza di scatto: — E invece no.

Ma è subito accerchiata da quasi tutti i bambini che in t iole ritmano: — Sì, c'è... c'è... c'è!

L'ha detto ieri la suora che c'è, — grida quasi divertita

E per meglio convincere l'incredula le si avvicina e le sussurra in fretta parole che non afferro. Allora dal mucchio di teste, quasi per liberarsi anche fisicamente da quella oppressione, Cosetta si alza, i grandi occhi neri fissi a me: — Ma papà!

Chiede aiuto. Ma ad avere bisogno di aiuto sono ora i suoi innocenti persecutori.

5.

È venuto il momento di chiarire. L'assemblea è convocata e tutti gli alunni sono attenti.

— La religione di Cristo insegna che dopo la morte l'anima sale al cielo e Dio, che è giudice, la manda, a seconda se ha fatto il bene o il male, in paradiso o all'inferno, — dico.

— Hai visto che c'è? — dice Umberta a Cosetta.

— Per favore sta' zitta sino a quando ho finito io, — le dico rammentandole una delle nostre leggi, — e cerca di essere rispettosa verso la tua compagna.

— Ma quelli che non ci credono vanno all'inferno, — re-plica Umberta convinta.

— I cristiani dicono proprio quello che tu dici, per loro la cosa è naturale, — spiego.

— E allora perché certi non credono? — chiede Umberta meravigliata.

— I non cristiani non credono all'inferno perché per loro l'inferno non esiste. E siccome per loro non esiste, è impossibile andarci. Invece i cristiani, che ci credono, cercano di meritarsi il paradiso facendo il bene.

Tiberio: — Allora gli altri, quelli che non credono, fanno il male?

— La risposta potrebbe dartela Cosetta, che dice che l'inferno non c'è, — gli rispondo. E rivolto a lei: — Dato che l'inferno dici che non c'è, tu non hai paura di andarci. Tu quindi potresti fare il male senza rischiare di andare all'inferno.

Cosetta mi fissa, attenta e seria, e tace. Ripeto la domanda con altre parole: — Tu dici che l'inferno non esiste e perciò non hai la paura che Dio ti mandi là in castigo. Allora tu puoi pensare: «Siccome l'inferno non c'è, faccio quello che mi pare, faccio il male». Ma puoi pensare: «Anche se l'inferno non c'è, voglio essere buona sempre».

Rimane seria e muta, come se ciò che dico non la riguardasse. Gli altri sono attenti a lei, in silenzio. All'improvviso dice:

— Ma se la gobba ce l'ha!?

Strano, nessuno ride. Il problema per loro è lì, nel concreto, per me era già nella stratosfera. La battuta me lo riconduce sul binario della concretezza. È qui che devo trovare la soluzione.

— Se la gobba ce l'ha, — dico con calma, serio ma ridendo dentro, — non puoi dire che non ce l'ha. Una gobba si vede. Però c'è modo e modo di dirlo e certamente Umberta a sentirti dire forte quella cosa pensava che la donna si offendesse, se ti avesse sentito. E che ciò fosse male. Ma tu non l'hai detto per offendere quella donna, tu hai espresso la tua meraviglia di fronte a una gobba grossa così —. E ricordo loro la mia vecchia zia Filomena, piccola e tutta storpiata, che era una sola gobba, lo diceva lei stessa scherzandoci sopra, «una gobba dalla testa a qui». Si sorride, la tensione si dissolve. Si torna sereni al lavoro. Almeno pare.

6.

Il giorno dopo, appena a scuola, i bambini sono di nuovo intorno a Cosetta e le danno la baia¹⁰² cantilenando: — C'è! C'è!

Ci risiamo. Cosetta non si difende: tace e mi guarda. Poi esclama:

— Continuano a parlare di diavoli!

— L'inferno e i diavoli ci sono perché io li ho visti nella filmina delle suore, — dice Donatella.

Lorena, sicura, accompagnando il suo dire col gesto della mano:

— E come ci sono! Io li ho visti nel quadro! — e indica i fascicoli delle riproduzioni d'arte sul tavolo.

- La fantasia dei pittori cristiani, — dico, — ha immaginato l'inferno con scene terribili e creature spaventose, appunto i diavoli. Anche un poeta cristiano, tanti anni fa, ha creato una storia in poesia in cui racconta di aver fatto un viaggio prima all'inferno, poi in purgatorio e infine in paradiso.

— Io so chi è, — scatta Tiberio: — è Dante Alighieri! Anche altri, a quel nome, si illuminano.

— Ma lui ci era andato? — chiede Fabio.

— No, lui ha tutto immaginato, — spiego.

— Allora è una leggenda! — esclama.

— È un poema, creato dalla fantasia dello scrittore come voi create le storie, — dico.

— Sì, ma noi creiamo le storie delle cose che esistono, — precisa Fabio.

— Certo, — confermo, — però con la fantasia immaginate che Piero parli al vento e al sole e che questi rispondano.

— Ah, capisco, — dice, — ma perché Dante Alighieri ha scritto cose che non ha mai visto?

— Dante ha voluto rappresentare il mondo delle anime dei morti per insegnare che chi fa il male sarà punito con l'inferno e chi fa il bene sarà premiato col paradiso, come diceva e dice ancora la sua religione, che era la religione cristiana.

— Così la gente ha paura di andare all'inferno e diventa buona, — commenta Fabio.

— Tu Fabio, se non ci fosse l'inferno, che faresti? — gli chiedo.

¹⁰² È qui inteso come sinonimo di burla

— *Io sono certe volte buono e certe volte cattivo, ma quando faccio le cose non penso all'inferno, — risponde.*

— *Dopo va a confessarsi e cancella tutto, — commenta Angelo.*

— *Quando uno fa il male è triste, — dice Katia. Tiberio: — Sì, anch'io faccio così.*

Ci sono altri consensi:

— *Si sente un dispiacere...*

— *C'è dentro come una voce che ci dice: fa' la pace...*

Io: — Allora viene la voglia di andare dalla persona che abbiamo offeso a dirle: «Dammi la mano, diventiamo amici come prima». E appena fatta la pace...

— *Io sento felicità, — dice Tiberio.*

— *Allegria.*

— *Siamo contenti, sì.*

Io: — E questa bella cosa la provano tutti?

Voci: — Sì.

Io: — Anche i cinesi? Anche gli indiani?

Nessuno risponde.

— *Quando facciamo del male l'inferno è come se ce l'abbiamo qui dentro, — dice Cosetta, all'improvviso, come se avesse avuto un'illuminazione.*

— *Forse vuoi dire che quando si fa il bene si è allegri come se vivessimo in paradiso, e quando si fa del male sentiamo un dispiacere grosso come se fossimo a patire nell'inferno. Si potrebbe dire che noi stessi diventiamo come diavoli o angeli, a seconda che siamo cattivi o buoni.*

— *Ma come, noi diventiamo diavoli? — interrompe indignata Donatella, tirandomi giù dalla stratosfera.*

Spiega Cosetta: — Non diavoli come quelli di Dante Alighieri o delle filmine, ma come diavoli.

— *Penso che tutti gli uomini del mondo sono felici quando fanno il bene e tristi quando fanno il male, — concludo.*

È l'ora della sosta e in questo preciso momento, aprendo la porta col gomito e spingendola col piede, entra la collega di terza, le mani piene di pitture dei suoi bambini.

— *Il bene e il male, — dice ripetendo le ultime parole udite entrando.*

E mentre i bambini sfogliano i disegni e si incantano agli splendidi colori, e mentre altri addentano con uguale piacere panini e sfilatini, noi parliamo dell'intolleranza che avvelena a tutti i livelli la vita degli uomini organizzati in gruppi chiusi schierati su trincee che passano ovunque. E al gode della sassata, e si prova la felicità del male fatto al nemico, perché il bene è diventato colpire il nemico, nel quale l'uomo non esiste più. Poi se ne va con i suoi fogli in mano pieni di caldi colori dell'estate, di alberi e di soli, di api e di fiori. Quella ventata di luce pare spazzare via gl'incubi su cui abbiamo conversato. Ma ho l'impressione che l'Interno ritorni.

7.

26 maggio, sera. In via Matteotti c'è la statua della Ma-donna, che ogni sera una processione di fedeli accompagna per un itinerario sempre nuovo. È maggio, le sere dolci e profumate. I bambini sono fuori e anche Cosetta è andata a vedere la statua esposta sul balcone di un appartamento popolare in uno sflogorio di luci. Fra la gente radunata ci sono alcune sue compagne di scuola. Le si avvicinano e le dicono: — Vedrai domani mattina a scuola, te la cantiamo in coro a te e al maestro! — Ridono divertite. Cosetta non riferisce.

Il mattino dopo, Cosetta è di nuovo al centro dell'attenzione e c'è un gran bisbiglio, cosa piuttosto insolita perché da noi le cose si dicono ad alta voce.

A Lorena gli occhi sprizzano gioia incontenibile, è eccitata: — Ieri a dottrina la suora e il parroco ci hanno detto di dire in coro che cos'è l'inferno.

— Sentiamo il coro, — dico, — purché sia un coro intonato.

Vuole spiegare Carolina: — È quello della dottrina. È vero che c'è l'inferno perché c'è sulla dottrina e l'ha detto Dio. Lo dico io?

E attacca: — L'inferno è... l'inferno è... — Non le riesce di infilare la filastrocca e ricomincia con visibile rincrescimento.

Prova Lorena, ma anch'essa a un certo punto rinuncia. Incita i compagni: — Diciamolo in coro! — La tentazione, direi demoniaca, messa nel loro cuore, di ostentare la verità e di umiliare chi osa dubitarne, contagia un po' tutti. Da Lorena il tentativo passa a Fabio, a Tiberio, agli altri. Niente. Alla fine è Anna Maria che, concentrandosi nello sforzo mnemonico, riesce ad agganciare la formula e di getto, rosicchiando nella fretta le parole, la butta fuori.

Lorena, felice, mi chiede: — Adesso gliela cantiamo in coro?

—A me?

— Sì, a lei e a Cosetta, come ha detto il parroco.

— Queste cose non si cantano, Lorena, anche se te lo dice il parroco, perché quando uno non crede non è col canto che lo puoi convincere. Queste cose si credono o non si credono. Tu le credi e Cosetta no. Ma la baia non si dà a chi pensa diversamente da noi. Bisogna invece cercare di persuaderlo alla nostra verità, ragionando, perché solo col ragionamento la verità viene fuori. Un tempo, tanti anni fa, la gente credeva ancora che la Terra fosse al centro dell'universo, ferma, e il sole le girasse intorno. Lo dicevano tutti, un po' perché il sole lo vedevano alzarsi da una parte il mattino e calare dall'altra alla sera, un po' perché i preti dicevano che era scritto sulla Bibbia. Ma un certo Galileo, che era uno scienziato cristiano, costruì un cannocchiale e con quello guardò il movimento degli astri e scopri che era vero il contrario: e cioè che la terra girava intorno al sole. Quelli che dicevano che la terra era al centro dell'universo perché ce l'aveva messa Dio, gli davano la baia, come avete fatto voi con Cosetta. Non solo, lo misero in prigione e lo obbligarono a dire che quello che aveva detto non era vero.

— Fortunatamente quello che aveva visto Galileo erano cose di questo mondo e gli scienziati, guardando anch'essi nel cannocchiale, scoprirono chi aveva ragione. Ma quello che voi sostenete non è una cosa di questo mondo e non c'è un cannocchiale che ci permetta di vederla.¹⁰³

¹⁰³ M. LODI, *Il paese sbagliato – Diario di un'esperienza didattica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 126-135

BIBLIOGRAFIA

a sostegno dell'argomento di tesi:

- J. DELUMEAU, *La paura in occidente - secoli XIV-XVIII la città assediata*, Torino, SEI, 1983
- M. GHIRETTI, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- M. MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito - fra Bernardino da Feltre e gli ebrei*, Milano, UNICOPLI, 2012
- G. TODESCHINI, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011
- J. LE GOFF, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2010
- J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 2000
- J. LE GOFF, *La borsa e la Vita*, Bari, Laterza, 2003

afferrante all'argomento di tesi:

- Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010
- A. TOAFF, *Pasque di sangue*, Bologna, Il Mulino, 2007
- P. ROSSI, C. VIANO, *Storia della filosofia – Dal quattrocento al seicento*, Bari, Laterza, 1995
- H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, Milano, Feltrinelli, 2003
- H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi Economica, 2009
- R. FINZI, *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso, Croce*, Milano, Bompiani, 2013
- L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo. Vol. 1: Dalle origini del Cristianesimo all'Europa del Cinquecento*. Milano, Rizzoli BUR, 2013

H. MOMMSEN, *La soluzione finale - Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2003

J.P. SARTRE, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Milano, Mondadori, 1990

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Serie 1, volume 1, Spagna, relazione di Francesco Soranzo, Cambridge ebook

G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz - L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998

da sfondo all'argomento di tesi:

S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità*, Torino, Einaudi, 2003

S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977

D. GIGLIOLI, *Critica della vittima*, Roma, Nottetempo, 2014

H. WHITE, *Forme di storia - Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006

R.G. MILLIKAN, *Delle idee chiare e confuse - Saggio sui concetti di sostanza*, Pisa, ETS, 2003

J.P. SARTRE, *Il rinvio*, Milano, Mondadori, 2001

E. DE MARTINO, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi, 1977

M. LODI, *Il paese sbagliato - Diario di un'esperienza didattica*, Torino, Einaudi, 1970